55350

IN MORTE
DI
GIUSEPPE GIANNINI
PROFESSORE DI MEDICINA

DISCORSO

DEL D.r F. ENRICO ACERBI

RECITATO

AL R. C. ISTITUTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN MILANO
NELL' ADUNANZA DEL GIORNO XVIII DI FEBBRAJO, MDCCCXIX.

CON NOTE
nelle quali sono compendiate e disaminate
le Opere del medesimo.

Uom, sè' tu grande, o vil? Muori, e il saprai.
ALFIERI.

MILANO
PRESSO G. BUOCHER, LIBRAJO, SUCCESSORE DE' GALEAZZI,
nella contrada di S.a Margherita, n.o 1108.
1819.

IMPRESSO PER GIO. PIROTTA.

Al Signor Conte

PIETRO MOSCATI

DIRETTORE DELLA CLASSE SCIENTIFICA DELL' ISTITUTO,

ec. ec.

Degni di ossequio sopra tutti io reputo quelli tra gli Uomini chiari per altezza d' ingegno e di dottrina i quali, dopo d' aver corso una gloriosa carriera, e d' avere sostenuto con onore e con rettitudine dignità ragguardevoli, spogliati essendone poi nel giro delle umane vicende, sopportano con animo tranquillo le ingiurie della sorte; ed, in qualunque stato essi sieno, non lasciano di coltivare

con fervore immutabile i loro studj, e di giovare affettuosamente alla Patria.

Uno dei pochi Personaggi distinti, che hanno maggior diritto a questo rispetto, siete Voi, Signor Conte, che già Professore chiarissimo di Medicina in Milano e nella Università di Pavia, poi Direttore generale della pubblica Istruzione, finalmente Senatore del cessato Regno d' Italia; ricondotto ora alla condizione di privato cittadino, portate con pace la sorte che le permutazioni d' Italia riserbavano alla vostra veneranda canizie; e desideroso, come foste sempre, di avanzare le Scienze e le Arti, a lustro e ad utilità del nostro Paese, consacrate alle medesime gli estremi giorni della vostra vita preziosa, e fate così più bello l' alloro, che, cresciuto per le vostre nobili fatiche, ormai

non vi può essere tolto nè dalla fortuna, nè dal tempo.

Questo motivo principalmente, e il sapere di quanto affetto scambievole voi foste unito col Giannini, fa ch' io v' intitoli il presente mio Discorso in segno della stima grandissima che vi professo, e quasi un tenue contraccambio dell' amicizia di cui mi onorate.

Sperimentato, come Voi siete, da lunghi anni nella osservazione delle malattie umane, e grandemente versato nelle Opere di medicina senza entusiasmo di setta, gradirete, spero, questo mio scritto, nel quale, mentre io rendo un debito tributo di laude al Giannini (contro il volgare costume di rivolgere perfino gli errori in elogio del suggetto), manifesto liberamente il mio parere dove non saprei assentire alle dottrine ed alle opinioni scien-

tifiche dell' Autore che ho preso ad encomiare.

In questo modo ho creduto di onorare la fama del Giannini, servendo nel tempo stesso alla verità, e di meritarmi per conseguenza l'approvazione dei medici savj, i quali, senza amore e senza odio di parti, cercano sinceramente il progresso dell' Arte; ma sopra tutto di procacciarmi il suffragio di Voi, Signor Conte, di cui sarò eternamente

Milano il dì 23 *aprile* 1819

Obb.º servo ed amico
ENRICO ACERBI.

IN MORTE
DI GIUSEPPE GIANNINI
PROFESSORE DI MEDICINA

DISCORSO.

Altamente partecipe del rammarico onde è compreso ogni spirito bennato per la dura perdita che or ora abbiamo fatto in Milano di un medico insigne, rapitoci da morte immatura; ed interprete del desiderio de' miei buoni concittadini, non avari mai di applauso e di riconoscenza al vero merito, mi accingo a tesserne le laudi brevi e schiette, così che senza orpello di adulazione, e rivendicata delle offese dei malevoli, giunga la fama delle sue virtù a più tarda età, onorata e chiara, quale nella presente risuona in bocca degli esperti e giusti conoscitori.

Giuseppe Giannini nacque da civili e benestanti genitori nell' anno 1773 il dì 9 di febbrajo, in Parabiago, villaggio a poche miglia distante da Milano. Egli ricevette i primi ammaestramenti di belle lettere nel Seminario di Arona ed in quello di Monza; li terminò nel Collegio di Gorla, cogliendone tal frutto, che già dava a divedere la perspicacia di una mente non ordinaria. Il padre di lui, avendo divisato di farlo sacerdote, lo inviò in appresso nel grande Seminario di Milano ad impararvi la teologia. Ma il Giannini non trovò in quella dottrina il pascolo più confacevole al suo ingegno; sicchè dopo un anno abbandonò la carriera ecclesiastica; ed ascoltando la voce del proprio genio (voce che si fa sentire nel petto di ciascun uomo, purchè non sia soffocata da educazione violenta e servile), si rivolse con sollecito affetto allo studio della medicina.

Pertanto egli recossi alla Università di Pavia, che in quel tempo era nel

suo più bel fiore, e splendeva principalmente della sapienza del Frank e dello Scarpa [1]. Ivi, sotto la direzione di que' grandi maestri, s' iniziò il Giannini nell' arte salutare, finchè fu addottorato con distinta lode nell' anno 1796, vigesimoterzo dell' età sua. In quella Università egli fu oggetto di maraviglia presso de' suoi condiscepoli; di grande aspettativa non meno che di singolare amore per i suoi istitutori: sì bene riuniva in lui con una rara attitudine della mente una voglia fervida di apprendere, e colla dovizia delle cognizioni onde si arricchiva ogni giorno, i cari costumi accoppiava di un animo modesto e gentile.

Dopo che ebbe terminato il corso degli studj in Pavia, elesse il Giannini a sua dimora Milano [2], e qui venne a praticare la sua professione con molta dottrina, con accorgimento, con zelo, con amabili modi e con generosi sensi; per cui in breve tempo conseguì e mantenne la rinomanza di Clinico segnalato.

Come quello che all' esercizio costantemente riuniva lo studio e la meditazione dell' arte, non tardò il Giannini a farsi conoscere anche colle produzioni della sua penna. Nella età di ventisette anni stampò un *Saggio sulla diagnosi delle malattie nervose e infiammatorie* (3); commendevole lavoro, non solo se si considera come la prima mostra solenne di una mente giovanile, ma ancora avuto riguardo ai savj precetti ed alle nuove osservazioni che vi si contengono, delle quali si terrebbe onorato il medico più esperto e giudizioso. Il celebre Monteggia, che dall' unghia ben conobbe il leone, in una sua lettera scientifica che indirizzò al Giannini nell' anno 1800 già lo salutava; sagacissimo osservatore che si acquistava a gran passi la pubblica estimazione (4). Verso quel tempo istesso il Giannini mise alla luce alcune altre scritture, cioè: una erudita *Lettera al dott. Ernesto Vittani sullo stato del Brownianismo in varie parti dell' Europa* (5);

un' altra *Lettera al dott. Beretta medico in Magenta* (6), nella quale, col pretesto di esaminare i principj di una operetta sulla Tisichezza ereditaria, scritta dal dott. Eusebio Valli, sottilmente ragiona, ed istituisce ingegnose ricerche intorno alle basi fondamentali del sistema del Brown. Una breve nota pubblicò *Sui profumi nitrici* inventati dallo Smith per distruggere il fomite delle febbri contagiose (7); ed alcune sue *traduzioni* ed *epiloghi* (8) di varie opere che uscivano allora, e che promettevano utile riforma nella medicina. Non si possono dimenticare, senza meritarci la taccia d' ingrati, gli scritti del Giannini sulla maravigliosa scoperta del Jenner, per la di cui propagazione in Italia fu esso tra i primi e più zelanti ed illuminati partigiani. Intorno a questo argomento egli mise in luce una *Breve notizia sul vajuolo vaccino*; una *Memoria al Comitato governativo della Repubblica Cisalpina*, eccitandolo a salvare il popolo dal flagello del vajuolo

arabo con quel semplice e sicuro preservativo [9]; ed altre *memorie* pubblicò sullo stesso soggetto, che gli acquistarono la confidenza del Magistrato, di maniera che fu messo a parte della Commissione medico-chirurgica superiormente delegata in Milano nell'anno 1800 onde sperimentare la inoculazione Jenneriana.

Ma tutti questi componimenti non furono che i preliminari della sua gloria, e diremmo i primi tentativi dell'aquila novella che sperimenta il potere dell'ali sue con voli spessi e brevi, finchè resa più esperta delle sue forze, si libra ardita sulle robuste penne, e franca poggia per le sublimi regioni del cielo. La più chiara prova che il Giannini abbia dato del suo ingegno consiste nel suo libro *Della natura delle febbri e dei metodi di curarle* [10]; prova che infelicemente fu estrema per lui, ma che bastò a procacciargli onorevole celebrità in tutta la repubblica medica, e che è pur sufficiente per tramandare ai posteri il suo nome immortale.

Il primo volume di quest' opera uscì alla luce delle stampe nell' anno 1805, essendo l' autore in età di trentadue anni; il secondo ed ultimo volume nell' anno 1809. Fornito di molte e luminose storie patologiche, che in piccol tempo egli raccolse nelle mediche cure de' privati cittadini, e ricco soprattutto di nuove ed utili osservazioni che fece nel nostro Spedale maggiore (alla di cui facoltà medica fu aggregato il Giannini per alcuni anni), assoggettò i frutti che avea maturato nell' uso dell' arte al suo raziocinio, e ci diede nell' opera di lui sulle febbri un esempio, se non perfetto, certo distinto fra i buoni, di quella esperienza filosofica che il Zimmerman insegnò a non confondere colla servile, neghittosa e sempre sterile consuetudine de' medicanti volgari.

Le ingegnose e nuove idee che il Giannini manifestò, non solo intorno alle febbri, ma ancora su molte altre malattie, vennero promulgate in tutte le scuole mediche d' Europa; e mentre

prestarono soggetto di profonde e giovevoli discussioni ai teorici, furono e sono tuttora ai pratici una scorta di più che li guida con prudente sagacità nella cura dei morbi umani. Con tutto ciò non mancarono a lui le persecuzioni dell' invidia per parte di alcuni scrittori mediocri, che egli punì col non curarli; e non andò salvo nè meno della biliosa censura di tal uomo (d'altronde celebre per ingegno e per sapere), il quale naturalmente non fu buon giudice di un' opera in cui scapitavano di molto le sue opinioni [11]. Rispose il Giannini a quell' aspra critica con salde ragioni condite di frizzanti concetti, e se non riuscì a persuadere del suo torto l'autore di essa (confessione a cui troppo di raro discende l' umano orgoglio), gl' impose silenzio, e fe' sentire che la sua penna non era men bene temperata e formidabile di quella del suo illustre avversario [12]. Ma meglio ancora rispose per lui la intemerata opinione universale dei medici, che collocò il Giannini tra

i più grandi ed acuti osservatori dell' arte salutare: e rispose pure la dotta avidità con cui venne generalmente accolta e studiata l' opera medesima sulle febbri. La prima edizione, che fu eseguita in Milano in numero di due mila esemplari, venne spacciata nel giro di pochi anni; sicchè, atteso le ricerche che ancora dopo se ne facevano, fu novellamente ristampata in Napoli con un' *Appendice sulla erronea divisione delle malattie in asteniche e steniche*[13].

Il celebre medico e chirurgo Heurteloup traslatò nell' idioma francese il primo volume dell' opera stessa, corredandolo di molte annotazioni che onorano l' originale, non meno che la penna del chiarissimo traduttore [14]. Il dott. Jouenne intraprese una versione nella medesima lingua dei *Capitoli* VIII e XI appartenenti al volume secondo *delle febbri*, e ne formò un distinto Trattato col titolo: *De la goutte et du rhumatisme*, che fu stampato in Parigi con alcuni commenti del dott. Marie

de Saint-Ursain [15]. Tutti i giornali scientifici fecero onore all' opera del Giannini, eccettuati gli *Annali di scienze e lettere* (in cui è inserita la sopraddetta censura), che con questa stravagante eccezione ben davano a divedere le fila di una fra tante letterarie trame che si tendono talvolta a vicenda anche gli uomini di grande intelletto dotati; quasi che il campo della gloria non fosse abbastanza spazioso per chiunque sappia degnamente stamparvi le orme.

Nel rendere questo debito encomio all' opera del Giannini non vorrei con tutto ciò sostenere ch' ella riuscisse in ogni verso perfetta. L' inventore di un sistema, sia pur felice e sincero nelle sue ricerche, non può a meno di eccedere in qualche parte. Commosso dai grandiosi fenomeni della natura, egli comincia per creare nuove idee che limpide derivano dai sensi; poi, reso sempre più cupido di scoprire le cagioni delle cose, va fecondando quelle prime

idee nel suo intelletto, e le riscalda colla immaginazione, fin tanto che quasi animato gli sorride innanzi l' idolo del suo pensiero . . ., e così la statua di Pigmalione, che, quantunque maravigliosa, pur non era che opera di mano mortale, si muove e parla nella fantasia dell' artista.

Il Giannini stesso ingenuamente dichiarò, qualche tempo dopo la pubblicazione dell' opera sua, che il suo sistema era in parte erroneo, e che l' avrebbe rettificato in un altro lavoro che andava tessendo con ordine totalmente diverso del primo, giovandosi solo di alcune idee sparse nel suo libro delle febbri. Questi errori per altro voglionsi in gran parte riferire allo spirito teorico di quel libro stesso, non già alla sostanza delle cose ivi contenute. L' autore si proponeva con ulteriori ricerche di rendere più semplice e meglio ragionato il suo sistema, di spiegare molti fenomeni i quali da prima erano sfuggiti alla sua intelligenza. Del rimanente

la parte pratica dell' opera sua sulle febbri non manca di verità inconcusse, di fatti costanti come le leggi della natura, e pregiabili quanto debbe essere ciò che riguarda più da vicino la conservazione dell' umana salute. So che al presente signoreggia fra noi una dottrina medica, che non è molto d' accordo cogl' insegnamenti che ci ha lasciato il Giannini: non nego che molta utilità ridondi in medicina anche da questa dominante teorica, di cui a buon dritto va gloriosa l' Italia. Ma dico e sostengo con animo fermo che nell' attuale impeto di setta si trapassano i termini del giusto, e che appunto alcuni precetti del Giannini potrebbero correggere il soverchio di questo intollerante sistema, e conciliare meglio una volta le conghietture coi fatti. Ma qualunque sia la fortuna delle regnanti dottrine, ricordiamoci che le opinioni sono degl' individui e dei tempi, che la verità appartiene alle generazioni di tutti i secoli, e che la fama delle grandi

opere, se può essere minorata per un momento da passione di parti, dirò colla voce del divino Alighieri, fa poi

« Come la fronda, che flette la cima
« Nel transito del vento, e poi la leva,
« Per la propria virtù che la sublima ».

Fedele alla promessa che fece al pubblico, e costante ne' suoi divisamenti, il Giannini aveva già incominciato un' opera col titolo di *Elementi di medicina fondati sopra nuove viste di fisiologia, di anatomia e di materia medica;* della quale opera si trovarono negli autografi alcuni capitoli terminati, con molte annotazioni disgiunte, che doveano servire ai successivi argomenti di cui egli intendeva di trattare. La influenza del fluido elettrico nelle funzioni dell' economia animale; gli apparati organici ed i principj materiali con cui si genera e si mantiene in noi questo corpo *imponderabile;* l' ordine col quale è mosso e raffrenato nelle diverse parti della nostra macchina; le cagioni per cui ora eccede, ora è manchevole,

ed ora perturbato, dando così origine a varie malattie; i soccorsi che l'arte sa adoperare in simili sconcerti, formavano, secondo che egli medesimo amicamente mi comunicò, il soggetto principale delle sue indagini negli ultimi anni della sua vita. È desiderevole che gli eredi del Giannini vogliano pubblicare questo suo lavoro, quantunque sia stato appena iniziato; imperocchè sono tutte preziose ed utili le reliquie di un alto ingegno, e, come poca favilla avviva gran fiamma, potrebbero quei frammenti eccitare qualche emulo osservatore a continuare ed a condurre al suo termine la interrotta impresa.

E ben l'avremmo veduta compita per mano del suo autore, se la ponderazione grandissima con cui egli maturava quest' opera, non fosse stata sproporzionata colla brevità de' suoi giorni. Oltre che, gli fu di non minore impedimento alla sollecitudine de' suoi lavori, la sua complessione gracilissima, per cui egli non reggeva a' lunghi studj senza grave pe-

ricolo della sua salute. Egli andava soggetto a frequente palpitazione di cuore, a tosse, e di più a mille maniere di malattie nervose dipendenti dal suo temperamento malinconico, di cui portava le meste impronte nel volto pallido e pensoso, ed in tutto il suo corpo alto e sparuto. In questa parte merita pure encomio il Giannini, che, cagionevole come era, non lasciò mai di occuparsi con tutte le sue forze nella causa della umanità languente; e così operando egli dichiarò coi fatti che molto più della sua vita gli stava a cuore il desiderio di giovare a' suoi simili, e, diciamolo pure, che non è passione di doverne arrossire, anche il generoso sentimento della propria gloria.

Non è ultimo vanto del Giannini quello di avere esso appartenuto alle principali società scientifiche dell' Italia, e di essere stato in continua corrispondenza letteraria co' più chiari medici dell' Europa, segnatamente cogl' Inglesi, nella lingua e nelle opere dei quali fu ver-

satissimo, perchè li stimava i più liberi e profondi pensatori anche in fatto di ricerche fisiche. E gli ridonda ad onore che venisse eletto a medico della Corte del passato regno d' Italia, nell' anno 1810, essendo egli allora in età di trentotto anni.

Che se vogliamo considerare il Giannini come medico pratico, ci si mostra non meno distinto dalla turba volgare, e laudevole per lo zelo affettuoso con cui solea prestarsi nella cura degl' infermi ad esso affidati, facendo verso di loro non solo le parti di buon medico, ma quelle ancora di consolatore pietoso e di tenero amico. In grazia di queste sue belle doti egli non volle mai imitare que' medici, i quali tante clientele pigliano quante ne possono avere, poco ad essi importando di esercitare meno attentamente la loro professione, purchè se ne arricchiscano. Non avido dell' oro il Giannini, e persuaso che in medicina presto e bene non fu mai concesso di fare, solea limitarsi ad un

numero ristretto di malati, onde soprabbondare, anzi che mancare mai del tempo necessario ad una costante e minuta osservazione clinica. Con questa immutabile norma egli fece portentose guarigioni, e provò spesso la compiacenza, maggiore d' ogni altro guiderdone, di salvare la vita a molti individui che sarebbero andati a perire nella cura di medici meno avveduti e meno diligenti di lui. Che se questa rara filosofia dell' arte non gli procacciò opulenza, gli fruttò invece un tesoro ben più prezioso e durevole, la gloria universale del suo nome, ed una particolare stima non disgiunta da vero affetto presso tutti i buoni che lo conobbero, e lo praticarono di persona.

Ai pregi di chiaro scrittore e di medico savio e perspicace, si riunirono in grado eccellente nel Giannini le doti di un animo generoso e probo. Nella condizione di celibe, in cui si mantenne a fine di attendere più liberamente agli studj di lui, non fu per ciò meno

temperante e decoroso ne' suoi costumi. Grave ne' suoi modi, e retto in tutte le sue operazioni, temperò la severità della filosofia col suo tratto piacevole e cortese: di buon cuore fornito, sentì vivamente l'amicizia, e portò una tenera affezione a' suoi parenti: magnanimo, cercò di emulare il valore e di abbattere l' orgoglio de' suoi degni rivali, non odiandoli però mai, ed anzi stimandoli sempre dal lato del loro merito: modesto nella sua dottrina, non fu tardo alla lode dell' altrui sapere, ma non si abbassò ad adulare l'ignoranza presontuosa comunque ricca e potente per le carezze della fortuna cieca: pago della piccola sorte del savio, fu moderato ne' suoi desiderj, e non valutò fuorchè i frutti delle sue fatiche, e quegli onori che spontaneamente e con sincera stima gli veniano tributati. Fu pietoso senza ipocrisia; amò la sua patria colla prudenza di un onesto cittadino; ebbe insomma tutte quelle virtù che rendono caro e per-

fetto l'uomo dotato d'ingegno sublime, il quale, se non è ripurgato della scoria de' vizj e delle abbiette passioni onde suol essere contaminata la moltitudine, si può ben paragonarlo ad un pezzo di miniera che abbia in sè una vena d'oro, ma che nel resto sia lega di vili e spregievoli metalli.

Per tanti meriti distinto fioriva il Giannini nell'amore e nella stima della sua patria, e non contento della gloria che aveva acquistato, nuove e maggiori opere d'ingegno meditava; quando, poco più oltre del bel meriggio della vita, verso l'età di 45 anni, fu assalito da una lenta malattia di polmone, cagionata, si credè, da ingenita cachessia scrofolosa. Egli aveva già altre volte sofferto di tosse con isputo sanguigno, e se n'era in parte liberato mediante lunga cura e molto coraggio. La memoria del passato, ed aggiugniamo ancora, l'indole stessa della tabe del polmone (a cui non essendovi pressochè mai rimedio, pare che la divina

provvidenza abbia dato in conforto la speranza), mantennero pure il Giannini nella fiducia che potesse egli ricuperare di nuovo la perduta salute. In questa ingannevole aspettativa, durante l'ultima sua malattia, egli pensava ancora a' suoi già incominciati *Elementi di medicina*, ed al tempo in cui gli sarebbe stato concesso di condurli a termine. Divisava d'intraprendere viaggi scientifici, e già s'immaginava lieti giorni nella vegnente stagione dei fiori... Umane illusioni! Frattanto la squallida tisichezza consumava la sua vittima, fatta quasi inconsapevole del proprio danno. Dopo tre mesi di continui patimenti e di tradite speranze, dovette pur troppo il savio avvedersi della prossima sua fine; per cui dato l'ultimo addio ad ogni lusinga di questo viaggio terrestre, e calata, diremmo, la cortina sulla scena del mondo, non pensò più il Giannini fuorchè alla eternità, e si dispose a morire, quale sempre visse, da sincero e divoto cattolico, come in fatti avvenne nel giorno 18 dicembre dell'anno 1818.

Consanguinei ed amici del Giannini, e voi tutti buoni estimatori delle sue virtù e del suo sapere, non accrescete il dolor vostro fermandovi nell' idea della sua morte; ma consolatevi piuttosto col pensiero della sua gloria. A ciascuno è prescritto l' ultimo fine; ma con questa differenza, che l'uomo scioperato ed inutile a' suoi simili non lascia di sè memoria in terra, nè perchè giunga ad una estrema vecchiezza può egli dire d' avere vissuto mai; e l' uomo saggio invece, il quale si adoperi sollecito a pro della sua patria e del mondo intero, campa assai in breve tempo, e non discende tutto nell' urna.

NOTE

IN CUI SONO COMPENDIATE E POSTE AD ESAME LE PRINCIPALI OPERE DEL GIANNINI.

Verum invenire sine ulla contentione volumus, idque summa cura studioque conquirimus.
CIC. *Academ. Quæst.* Lib. 2.

(1)

Tra i precettori che ascoltò il Giannini nella Università di Pavia meritano pur particolare menzione il Rezia ed il Raggi.

(2)

Il primo libero esercizio della medicina lo fece in Parabiago sua patria e nei paesi adjacenti, come apparisce da alcune storie di malattie riferite nel suo *Saggio sulla diagnosi*, di cui si tratta nella *Nota* seguente.

(3)

Saggio sulla diagnosi delle malattie nervose e infiammatorie, del dott. G. Giannini. Inserito in una collezione, da lui medesimo compilata, di *Memorie di medicina*, *Vol. I. pag.* 3-38 seg., *pag.* 66-106 seg., *pag.* 189-208. *Vol. II.*

pag. 33-50 seg., *pag.* 149-198. Quelle *Memorie* furono stampate in Milano nell' anno 1800-1802, *Vol.* 4 *in* 8.°, presso Pirotta e Maspero.

Non sarà discaro alle persone dell' arte, ch' io venga compendiando in queste Annotazioni le cose principali che sono contenute nelle diverse Opere del Giannini, affinchè si conosca più distintamente il suo merito scientifico. In questa breve analisi vedremo i primi elementi del suo sistema, e le idee consecutive su cui lo innalzò, i cangiamenti che vi ha fatto di mano in mano che progrediva nelle sue ricerche. Non lasceremo di distinguere le verità confermate dalla esperienza universale dei medici, dai pensieri puramente speculativi, che, comunque ingegnosi, aspettano la loro conferma, o la distruzione dal tempo. Ho detto nel precedente discorso di voler onorare la memoria del Giannini *senza orpello di adulazione*; e così farò, liberamente esponendo dove giuste, e dove imperfette mi sembrano le sue dottrine. Lodando il Giannini, io ho per fine principale il vantaggio dell' arte, e seguo un avviso di Cicerone, avviso che tutti gli scrittori di elogi dovrebbero avere in mente: *Mortuorum cor-*

pora nihil sentiunt in sepultura: quantum autem consuetudini famæque dandum sit, id curent vivi, sed ita ut intelligant nihil ad mortuos pertinere. Tuscul. I.

Venendo ora al sopra accennato *Saggio sulla diagnosi delle malattie nervose e infiammatorie*, è primamente da considerare che il Giannini s' iniziò nell'arte medica al tempo in cui la dottrina del Brown agitava con entusiasmo le menti degl' Italiani; e quantunque fosse contrastata da alcuni savj pratici, pur si diffondeva nelle scuole, ed era accarezzata specialmente dalla gioventù, sempre disposta ad accogliere le novità scientifiche, purchè siano facili ed immaginose. Pieno la mente di quella teorica, ma versato ancora nella lettura degli antichi autori, e fornito della prudenza che gli avevano inspirato i precetti de' suoi migliori maestri, il Giannini abbandonò l' Università, e dallo studio volgendosi all' esercizio della sua professione, s' avvide ben presto che il sistema del Brown non corrispondeva interamente coi fatti, e s' accinse a dimostrarne gli errori con quel suo *Saggio sulla diagnosi*, nel quale insegna:

« Non esservi tante malattie asteniche, « quante il Brown ne aveva conghietturate;

« riuscire oltremodo arduo di distinguere la
« diatesi infiammatoria da quella nervosa,
« ossia la stenica dall' astenica diatesi; suc-
« cedere spesso l'una all' altra diatesi, senza
« che vi siano chiari indizj di questo pas-
« saggio; complicarsi i sintomi dell' una con
« quelli dell'altra in una medesima infermità ».

« L' *intermittenza* nelle malattie non essere
« carattere certo della loro diatesi astenica,
« perchè talvolta vanno soggette a periodo
« anche le leggiere infiammazioni; quindi
« erroneo il detto: *ubi intermittentia, ibi cor-*
« *tex.* Darsi esempj di febbri intermittenti
« che abbisognano di cura evacuante, non
« escluso il salasso ».

« Potere una malattia astenica cangiarsi
« in una vera infiammazione per abuso di
« farmachi stimolanti. Non essere noti, e
« variare di molto i gradi individuali dell' ec-
« citamento salutare e morboso; e pertanto
« non riuscire cosa facile di mantenere una
« giusta misura nella qualità e nella quan-
« tità dei medicamenti secondo il bisogno
« che ne ha l' infermo ».

« Essere soggetti a cangiare i sintomi della
« infiammazione secondo i gradi diversi della
« medesima, e però darsi il caso in cui un

« rimedio eccitante muta la forma della ma-
« lattia accrescendo l' infiammazione, e tal-
« volta con ingannevole apparenza di mi-
« glioramento; stante che non sono sempre
« i segni esteriori quelli che dinotano la su-
« stanza e la forza della infermità ».

« Trovarsi contraddetto dall' esperienza
« l' orrore del Brown ai purganti, perchè
« questi recano manifesto vantaggio in mol-
« tissime malattie ».

« La *diarrea*, infausto sintomo nella Pe-
« ripneumonia, provenire da gravissima dia-
« tesi infiammatoria per cui la flogosi si
« estende sull' intestino in grazia di quella
« legge di consenso universale nella macchina
« vivente, significata da Ippocrate colla ce-
« lebre sentenza: *consensus unus consentientia*
« *omnia*, ed espressa pure dal Brown colle
« parole: *una et indivisa proprietas* ».

La restrizione delle malattie asteniche; la intermittenza fallace di alcune infiammazioni, e delle stesse febbri periodiche; l' indicazione dei purganti in molti casi nei quali il Brown voleva bandirli; l' indole stenica della diarrea nella peripneumonia, sono osservazioni del Giannini, che furono riprodotte da diversi autori con maggior pompa che

originalità. Così dico di molte delle seguenti.

« Tutti i sintomi che si mostrano in una « diatesi, potersi manifestare anche nella « sua contraria, non esclusi il delirio, i salti « dei tendini, il sonno letargico, la debo- « lezza universale ».

« Avvenire infiammazioni, e molto gravi, « con poca o niuna febbre; aversene fre- « quenti esempj nella peripneumonia, e nella « risipola ».

« Molte idropisie avere origine da infiam- « mazioni trascurate, od irritate con farma- « chi eccitanti ».

« Incontrarsi il pratico in alcune malattie « che non appartengono a veruna delle tre « classi stabilite dal Brown, non essendo nè « steniche, nè asteniche, nè locali. Spettare « a questa eccezione i mali che dipendono « dall' abitudine contratta nelle funzioni della « vita, in grazia di una proprietà ingenita « della fibra, di ripetere involontariamente « quei moti ai quali per lungo tempo fu « accostumata. Darsi per ciò esempj d'Iste- « rismo, di Epilessia, di Rafania, di Febbri « periodiche, ec. mantenute soltanto dalla « forza dell' abitudine, e che furono vinte « con ripetuti vomitorj dati poche ore avanti

« il parosismo, a fine d' imprimere negli
« organi del moto direzioni interamente op-
« poste a quelle che essi ebbero costume
« di ricevere. Non essere in questi casi ne-
« cessario, nè utile d' indebolire, o di sti-
« molare; ma solo importare d'indurre nella
« macchina uno straordinario movimento,
« di mettere in azione una parte del siste-
« ma per impedire l'azione dell'altra; e ciò
« ottenersi non solo col vomitivo, o con
« altro farmaco perturbatore, ma ancora
« col cangiare metodo di vita, col mutare
« di cielo, con tutti i mezzi insomma che
« quasi procacciano una nuova esistenza ».

Un metodo somigliante a questo proposto dal Giannini, e che fu riconosciuto utilissimo dal cel. Richter, usavano gli antichi Metodici nella cura di molti mali cronici, a fine di operare nel corpo quel cangiamento che i Greci chiamavano *Metasincrisi*, *Recorporaticium* dei Latini. Non intendo perchè generalmente i nostri medici abbiano dimenticato quel metodo, e poco valutando anche questo insegnamento del Giannini, confidino invece in alcuni farmachi più celebrati che utili, per tentare la cura di molte malattie croniche, che certo non cadono sotto le

classi delle diatesi. Quanti infermi, massime della gente povera, vanno a perire chiusi nei loro tugurj, o negli spedali, inchiodati in un letto, e molestati da vane o perniciose medicine, che guarirebbero con un convenevole esercizio in aria libera e pura, con un vitto migliore e con altre comodità che valgano a ricreare lo spirito ed il corpo, a dare alleggiamento alle fatiche durate ed alle pene patite! Ma non sono sempre da incolpare i medici che non si tentino questi mezzi per vincere certe malattie, altrimenti disperate. Il difetto massimo è nell' indole delle nostre istituzioni sociali, che, per quanto si siano migliorate, non soccorrono abbastanza ai bisogni della umanità languente. Si crede di far molto in favore de' poverelli infermi provvedendoli di un letto, del medico, e di una bara *gratis*; e intanto spesse volte non si fa che levarsi d' innanzi agli occhi il lugubre spettacolo della miseria e del dolore, per seppellirlo nello squallore degli spedali.

« La tosse, sebbene d' indole stenica, « doversi in alcuni casi curare coll' oppio, « il quale innalzando l' eccitamento, lo porta « ad un grado in cui non esiste più il sin- « tomo della tosse medesima ».

Questa spiegazione parmi più ingegnosa che vera. Ella contrasta il principio di sopra stabilito, cioè che si possa cangiare la forma di un morbo stenico con rimedj eccitanti, ma sempre accrescendo la diatesi, e quindi anche il pericolo della vita. Vedremo più innanzi come il Giannini abbia rinunziato a questa sua idea per rischiarare con migliori ragioni un fatto verissimo, segnatamente nei casi di tossi antiche abituali, e che si esacerbano durante la notte.

« La *predisposizione* non essere diversa « dalla condizione morbosa, contro l' opi- « nione del Brown che fece di quella uno « stato di mezzo tra la salute e la malattia: « e ciò perchè non sono punto corrispon- « denti le infermità all' indole della supposta « predisposizione; che anzi s' incontrano « spesse volte malattie steniche nelle persone « deboli, e pare che l' astenia provochi le « affezioni della diatesi contraria ».

« Darsi malattie steniche, complicate con « un fondamento di astenia, come accade « di osservare nella *febbre nervosa*, in cui il « medico non può andare molto in là cogli « stimoli, nè coi refrigeranti, per non irri- « tare con quelli, e non indebolire con

« questi la fibra rilasciata e nel tempo me-
« desimo vivamente sensibile. Quindi tro-
« varsi astenia ed infiammazione in uno stesso
« individuo. Questa infiammazione per altro
« essere ben diversa di quella che accom-
« pagna la vera diatesi stenica : consistere
« essa in una tensione morbosa della fibra
« irritata , ed in movimenti disordinati pro-
« dotti da potenze stimolanti , le quali , se
« sono soverchie , perturbano più che non
« restituiscano al malato le forze ed il vi-
« gore naturale ».

« Tutti i medicamenti eccitanti essere sti-
« moli indiretti : l' unico stimolo reale ,
« prossimo, diretto consistere nella materia
« della nutrizione , la quale sola può rinvi-
« gorire la macchina, e mantenerla in forza.
« Ogni tensione della fibra, ogni robustezza
« del corpo , indipendente dallo stimolo
« della nutrizione , doversi ritenere per vi-
« goria chimerica e passeggiera ».

La stessa opinione manifestò il Monteggia nelle sue Istituzioni Chirurgiche , parlando degli alimenti e dei tonici artificiali. Nella *Memoria* ch' io pubblicai intorno alla vita ed alle opere del medesimo (Milano 1816, presso Dova; Ivi, 1818, presso Gius. Bou-

cher) ne ho fatto particolare cenno , come di cosa che merita tutta la considerazione dei pratici.

« L' *infiammazione* che accade nello stato « di astenia doversi denominare *relativa*, per « distinguerla dalla *infiammazione* stenica che « diremmo *assoluta*. Curarsi la prima gene- « ralmente con istimoli proporzionati al « grado dell' astenia e della irritabilità mor- « bosa della fibra ; la seconda con un me- « todo costantemente debilitante. Essere ne- « cessario in alcuni casi d' infiammazione « *relativa* di astenersi da qualunque stimolo, « di fare una cura negativa , od anche di « dare blandi rimedj refrigeranti dove siavi « stato abuso di stimoli ».

Nella ipotesi della diatesi stenica o infiammazione *relativa* , già si vede abbozzato il primo pensiero della *neurostenia* , sistema che il Giannini creò , e tentò di estendere a pressochè tutte le malattie umane , nel suo libro *della natura delle febbri*. Mi piace di far osservare che con i sopra esposti principj del suo Saggio sulla diagnosi , egli recò nella dottrina del Brown una riforma importantissima ; quella di non abusare dei rimedj eccitanti , di non mettervi troppa

confidenza anche nelle malattie asteniche; perchè non sono essi gli stimoli più opportuni ad accrescere e mantenere un salutare eccitamento, il quale non risulta direttamente fuorchè dalla nutrizione. Per questa parte merita il Giannini un posto tra' primi moderatori delle *cure incendiarie* e rovinose che si facevano dai Browniani. Infatti il Giannini insegnò allora a domare febbri catarrali accompagnate da singhiozzo, e da molti altri sintomi, creduti astenici, con rimedj refrigeranti ed evacuanti; febbri intermittenti e peripneumonie, così dette nervose, con salassi e con sali purganti; febbri tifoidee coi tamarindi, e con altri rimedj lenitivi. Che se nel suo libro delle febbri non confermò interamente questa sua dottrina, lo fece in parte convinto da più esteso esercizio e da più matura osservazione; e dirò pure in parte trasportato dall' ali della fantasia che fa travedere tutti i sistematici. Con tutto ciò non è da credere ch' egli si distaccasse interamente da questi stessi principj, avuto riguardo alla pratica; imperocchè riconobbe generalmente la necessità di andare cautissimi nell' uso degli stimoli (pochi casi eccettuati, e per lo più rispetto a quegli stimoli

ch' egli credeva dotati non di determinata, ma di specifica azione in alcune malattie), e di alternare l' applicazione dei medesimi con quella dei debilitanti, secondo la diversa condizione morbosa, anche nelle malattie che fossero riputate asteniche.

Intorno al suo *Saggio sulla diagnosi* è pur da notare che egli non lo condusse a termine, per quanto appare dall' ultimo articolo (*Mem. di Medicina*, vol. II, pag. 149-198), che finisce coll' avvertenza: *sarà continuato.* Forse egli incominciò a quell' epoca la composizione del libro delle febbri, e lasciò interrotto il suo primo lavoro, dovendo ritornare sullo stesso argomento, e volendo meglio trattarlo nella nuova opera che intraprendeva. Sarei anche per congetturare da questa interruzione, che il Giannini, poco soddisfatto della teorica del Brown, e quasi disperando di poterla mai accordare colle moltissime eccezioni che soffre in pratica, l' abbandonasse in gran parte, e per ciò lasciasse imperfetto il suo Saggio sulla diagnosi, con cui si era provato di emendarla.

(4)

« Voi (così scrive il Monteggia al Gian-
« nini comunicandogli la storia di una mania),

« che colle nuove *Memorie di Medicina*, e
« singolarmente colle sagacissime vostre os-
« servazioni che ci andate inserendo, vi
« acquistate a gran passi la pubblica esti-
« mazione, non dubito che leggerete con
« attenzione la storia che vi trasmetto, e
« che vi studierete per avventura colla vo-
« stra perspicacia di dicifrarne l' arcano ».

V. *Caso curioso medico-legale di una mania sospetta di simulazione, osservato dal Prof. G. B. Monteggia, e comunicato al D.r G. Giannini.* Nelle *Memorie di Medicina*, Vol. II, pag. 137.

Qual conto abbia fatto il Monteggia, anche in seguito, delle opinioni e delle ricerche pratiche del Giannini, lo ha dimostrato nella ristampa delle sue *Istituzioni Chirurgiche*, annoverando alcune di quelle tra le norme più importanti nell' arte di ben medicare.

(5)

Lettera del D.r G. Giannini al D.r Ernesto Vittani sullo stato attuale del Brownianismo in varie parti d'Europa. Inserita nelle *Mem. di Medic.* Anno 1800. Vol. I, pag. 52 seg. In questa Lettera dimostrò il Giannini, che la Dottrina del Brown era in quel tempo poco studiata, e male intesa in Francia, nè

valutata quanto merita: rimprovero che anche presentemente si potrebbe fare in parte ai medici di quella nazione (d'altronde onoratissimi per il loro sapere), perchè, acciecati da orgoglio patrio, trascurano spesso le invenzioni degli stranieri, e mantengono talvolta su di esse un profondo silenzio.

(6)

Lettera del D.r G. Giannini al D.r F. Beretta, medico del Borgo di Magenta. Nelle *Mem. di Medic.* Anno 1800. Vol. III, pag. 78 seg. Sviluppa in questo scritto alcune sue idee riguardanti la infiammazione o la diatesi stenica *relativa*, di cui trattò nel suo *Saggio sulla diagnosi*, come ho accennato nella *Nota* 3.ª Di questa Lettera del Giannini riporterò solo un breve periodo, che dimostra con quali sensi egli stendesse quelle sue *Memorie di Medicina*: « Scrivo per gusto « (egli dice), per simpatia, per piacere, non « per cabala, ch' io aborro, non per ispi- « rito di partito, ch' io detesto; pessime « scorte in ogni genere d' intraprese, ma « soprattutto mostruose e fatali nel generoso « regno delle scienze ». *Vol.* cit. pag. 115.

(7)

Sui profumi nitrici osservazioni del D.r G.

Giannini. Nelle *Mem. di Medic.*, Vol. IV, pag. 193 seg. Anche dopo che si divulgò l'uso dei vapori muriatici, secondo il metodo di Morveau, il Giannini preferiva di adoperare i vapori nitrici dello Smith per distruggere il fomite contagioso nelle sale in cui giacciono gl'infermi; e ciò perchè i primi si sopportano men facilmente, e cagionano spesso una tosse molesta. La proprietà che ha il gas acido muriatico ossigenato di risvegliare la tosse con isputo viscido e glutinoso, è stata avvertita particolarmente dal Fourcroy. Questa sua azione, che potrebbe convenire in alcune malattie del polmone per facilitare l'espettorazione, non è certo senza qualche pericolo negl'infermi di petecchia e d'altri morbi contagiosi.

(8)

Gli *Epiloghi* e le *Traduzioni* che il Giannini pubblicò nelle sopra citate *Memorie di Medicina*, sono:

Estratto della Memoria del Sig. Girtanner sull'Irritabilità considerata qual principio di vita nella natura organizzata. V. *Mem. di Medic.* Vol. I.° pag. 124 seg.

Dello Spasmo, dissertazione del D.r Giacomo Steuart dal latino tradotta in italiano dal

D.r G. Giannini. Mem. cit. Vol. I.° pag. 149-189 seg. , 226-236.

Della Cinanche tonsillare , dissertazione del D.r G. Hoggart Toulmin , dal latino tradotta in italiano dal D.r G. Giannini. Mem. cit. Vol. II.° pag. 3-28. seg., 114-136.

Fu sollecito il Giannini di tradurre e divulgare queste composizioni perchè facevano parte del Sistema del Brown , e forse non erano che Dettati del medesimo , che venivano pubblicati da' suoi scolari.

Osservazioni del D.r G. Giannini sulla Farmacopea di Brugnatelli. Mem. cit. Vol. IV , pag. 237 seg.

Dell'efficacia del vapor nitroso nel prevenire e distruggere il contagio che è origine delle febbri di prigione , ec. , del D.r G. C. Smith. Londra , 1799. L'estratto di quest' opera , fatto dal Giannini , è pure inserito nelle citate *Mem. di Medic.* Vol. IV, pag. 50 seg.

Transunto dei rapporti fatti dalla Commissione delegata all' Istituto Nazionale delle Sc. di Parigi sui rapporti delle sperienze fatte dal Prof. Volta di Pavia sull' elettricità. Mem. cit. Vol. IV , pag. 221 seg.

Questi ed altri piccoli lavori sono foglie caduche al serto del Giannini ; nè io li ri-

porto, se non in argomento della sua diligenza ed assiduità nello studio, ed anche per dare un catalogo compito de' suoi scritti, come è dovere di un biografo.

(9)

Intorno al *vajuolo vaccino* scrisse il Giannini le dissertazioni qui sotto notate, che si trovano inserite nelle cit. *Memorie di medicina.*

Breve memoria sul vajuolo vaccino. V. *Mem. di medic.* Vol. II.° pag. 29 seg. stamp. nell' anno 1800.

Memoria del D.r Giannini al Comitato Governativo della Repub. Cisalp. sulla necessità di propagare tra noi il vajuolo vaccino. Id. Vol. III.° p. 5 seg. Anno 1800.

Notizia di alcune opere estere recentemente pubblicate sul vajuolo vaccino, del D.r G. Giannini. Id. ibid. pag. 177 seg.

Sul vajuolo vaccino; del D.r G. Giannini. Id. ibid. pag. 241 seg. Con una tavola che rappresenta le pustule vaccine ne' loro diversi periodi.

Risultati d' osservazioni e sperienze sull' inoculazione del vajuolo vaccino. Milano 1802. Un vol. in 8.° gr. Di quest' opera, in cui ebbe pur sua parte il Giannini, fece egli

medesimo un Epilogo ragionato, e lo pubblicò nelle cit. *Mem. di Medic.* Vol. IV, pag. 118 seg.

Tutti questi lavori del Giannini dimostrano quanta parte egli abbia avuto nel promovere una sì utile scoperta.

(10)

Della natura delle febbri, e dei metodi di curarle, con alcune deduzioni sulla natura delle convulsioni; sull' estinzione delle febbri contagiose, sull' uso delle immersioni fredde e calde; sulla esistenza ed indole della complicazione morbosa; sulla relativa modificazione da introdursi nell' indicazione curativa, del D.r G. Giannini. Milano, colle stampe di Pirotta e Maspero. Volumi 2 in 8.°, de' quali il primo uscì nell' anno 1805, il secondo nel 1809.

Essendo che il merito principale del Giannini, considerato come Autore, consiste in quest' Opera, mi tratterrò particolarmente su di essa compendiandone la dottrina, non senza apporvi qualche mia osservazione. Avrei volontieri inserito questo epilogo nel precedente *Discorso*, perchè l' analisi degli scritti di un illustre scienziato è parte importantissima della sua Biografia; ma pensando che era argomento di soverchia pro-

lissità, e non pieghevole all' indole di una orazione, mi determinai di produrlo nelle *Note*, quasi appendice del Discorso medesimo. In questa maniera risparmierò anche la noia di una soverchia lettura a que' medici i quali, conoscendo pienamente l' opera del Giannini, amassero solo d' intendere le lodi di lui, e ne renderò più agevole lo studio ad altri che, per avventura, non l' avessero ben meditata. Onde evitare una inutile prolissità esporrò le cose principali che sono contenute nell' opera stessa in via di brevi massime o sentenze, sottoponendovi talora, non il giudizio mio, ma il mio parere. Senza obbligarmi d' adoperare costantemente le voci dell' Autore, sarò fedele interprete de' suoi concetti. Le idee diverse e nuove che venne sviluppando il Giannini nel corso della sua opera (la quale non è che un primo getto, o tentativo di un sistema), avrebbero domandato ch' io le disponessi con ordine migliore che non sono nell' originale; con tutto ciò ho preferito di qui collocarle nella loro primitiva disposizione, onde attenermi più strettamente al testo, e perchè si veda più manifesto l' andamento successivo de' pensieri e delle ricerche pratiche con cui l' Autore

s' ingegnò d' innalzare e di perfezionare la sua Teorica. Avvertito di ciò il lettore, comprenderà bene, che le *Massime* in cui mi provo di restringere l' Opera del Giannini, non discendono sempre con reciproca dipendenza le une dalle altre; nè, prese separatamente, sono sì chiare e determinate, che non abbisognino di quella luce che tutte insieme si riverberano a vicenda; per cui non se ne potrebbe avere una perfetta cognizione senza leggerle e meditarle tutte da capo a fondo.

Massima 1.ª « Grande è l' utilità delle la-
« vature di acqua fredda in alcune febbri.
« Lo prova la consuetudine d' intere popo-
« lazioni, se stiamo all' autorità de' viaggia-
« tori; e maggiormente lo conferma la pra-
« tica di sommi medici, sopra tutto quella
« dei dottori Currie e Samolowitz ».

M.ª 2.ª « I vantaggi del *freddo* nelle feb-
« bri non indicano che il suo effetto sia
« quello di accrescere l' eccitamento, come
« pensò il Currie; che anzi esso opera sem-
« pre il contrario, e non può rinforzare la
« macchina se non indirettamente, cioè sot-
« traendovi la quantità di calorico che ec-
« cede, o rendendo la fibra più sensibile

« all' azione del calorico istesso, dopo di
« averlo grandemente diminuito. Limitando
« nei debiti gradi la potenza del calorico,
« sicchè basti a mantenere un moderato ec-
« citamento, si riordinano le funzioni ani-
« mali, si diminuiscono, od anche si dissi-
« pano i sintomi morbosi che dipendevano
« dal suo eccesso ».

M.ª 3.ª « Le *immersioni fredde*, usate nelle
« *febbri intermittenti* in tempo del calore
« morboso, troncano spesso il parosismo,
« o ne scemano di molto i sintomi, e pro-
« curano una calma preziosa, durante la
« quale conviene ricorrere alla *Corteccia Pe-*
« *ruviana* per impedire il ritorno, e togliere
« il male dalle sue radici. Pertanto si può
« dire in genere, che l' immersione fredda
« è il rimedio del parosismo, la China-china
« quello dell' intermittenza ».

La pratica speciale del Giannini nella cura delle febbri intermittenti era quella d' immergere il corpo del malato nell' acqua fredda, e di farvi delle affusioni sul capo per alcuni minuti, fin tanto che al calore morboso succedeva una moderata temperatura in tutta la persona, o subentravano leggieri brividi. Immediatamente dopo l' immersione

gli dava generose dosi di china semplice, o con oppio, secondo le circostanze individuali. Egli sostituì spesse volte alla china, e con prospero successo, la radice di *Bistorta* e di *Genziana*. Nella sua Opera riporta diverse storie di febbri terzane e cotidiane autunnali felicemente domate con questo metodo. I primi otto casi che egli narra, benchè non siano di grande importanza (perchè semplicissimi, non gravi, in soggetti giovani, ed in cui è da credere che la malattia si potesse egualmente domare co' soli rimedj interni), pure dimostrano che le *immersioni* hanno scemato la violenza dei sintomi, e diminuito il numero degli accessi febbrili. Molto più rilevanti sono le storie di tre *febbri perniciose* subcontinue, accompagnate da vomito e da delirio, nelle quali il bagno freddo recò pronta calma, e diè luogo a poter prevenire i successivi parosismi coll' uso della china. Appoggiato a questi fatti luminosi il Giannini fonda la Massima seguente, che è forse la più considerabile circa le *immersioni fredde* nelle febbri periodiche.

M.ª 4.ª « Giova pure l' immersione a ri-
« schiarare il tipo delle intermittenti, a torre

« l' oscurità dei parossismi, a rendere pra-
« ticabile l' uso immediato della china, ed
« a terminare brevemente una malattia che
« suole diversamente talora complicarsi, de-
« generare, essere di lunga durata, talvolta
« non più trattabile colla stessa china ».

Ho detto che questa massima è di molta importanza, perchè incalcolabile vantaggio nei casi di febbri periodiche minacciose e subcontinue è quello di poter scemare prontamente la gravezza dei sintomi, e creare, dirò così, col bagno freddo una remissione (che forse non accadrebbe altrimenti), per avere l' opportunità di dare la china con effetto. Molti casi io vidi di *febbri perniciose* soporose, apopletiche, che non presentavano mai una lodevole remissione, che procedevano subcontinue ad onta di dosi enormi di china e d' oppio, e che finivano quasi sempre colla morte. In questi stessi casi, come non trovai vantaggioso l' uso della china, e degli altri amari così detti febbrifughi, neppure ricavai profitto dai purganti, dal salasso; che anzi precipitavano più presto l' infermo nel sepolcro. Di febbri di questa indole ne capitarono assai nella prossima scorsa estate (1818), in particolare

nel mese di Agosto, nel nostro Spedale maggiore. Que' medici che sono pratici di spedali, e delle loro consuetudini, non mi domanderanno perchè io non ricorressi alle immersioni fredde nei casi accennati: anche quelli meno pratici non dureranno difficoltà ad indovinarne i motivi. Ma quale non è l'imbarazzo di un medico in tanta necessità di soccorso, e nella impotenza dei rimedj ordinarj? Perchè non sarà lecito, e dirò pur necessario (senza incontrare dicerie ed altri ostacoli), di ricorrere alle immersioni almeno in questi casi, che diversamente sono troppe volte micidiali? O Filantropia! Dea di cento mani e senza occhi, attienti alla scorta della Sapienza, se vuoi che giovi davvero la tua misericordia.

M.ª 5.ª « Se durante il calore delle febbri « intermittenti nuocono tutti i farmachi ec- « citanti, ed è vantaggiosa l'*immersione fred- « da*, bisogna dire che in quella condizione « morbosa la macchina sia allora investita « da una diatesi infiammatoria. Ma questa « diatesi è passeggiera, periodica, a diffe- « renza delle vere infiammazioni che proce- « dono con una certa costanza: questa dia- « tesi non si doma coi salassi, cogli eva-

« cuanti, o almeno non s' impedisce ch' ella
« si riproduca. Dunque il periodo del caldo
« delle febbri intermittenti non è uno stato
« eguale a quello delle malattie steniche
« propriamente dette. In tal caso la fibra
« vivente è affetta da debolezza e al tempo
« stesso da soverchio eccitamento. La ragione
« di questo soverchio eccitamento è riposta
« in quel principio stabilito dal Brown, cioè,
« che la fibra la più debole per debolezza
« diretta è altresì la più eccitabile, vale a
« dire la più fatta per risentire l' azione
« degli stimoli che su vi agiscono. Il freddo
« che precede le febbri periodiche indica
« l' infimo grado di eccitamento: pochi sti-
« moli successivi portano la fibra ad una
« estrema azione ».

Fin qui il Giannini non fece che riprodurre in campo l' idea di una terza Diatesi, che chiamò *relativa* nel suo *Saggio sulla Diagnosi* (V. la *Nota* 3.). Più innanzi vedremo meglio sviluppati questi principj, e come egli li correggesse, ed estendesse poi a quasi tutte le malattie umane. Volendo dimostrare come accada una infiammazione *relativa* in conseguenza di cagioni debilitanti, egli ricorre all' esempio dei pedignoni che vengono

in conseguenza del freddo. Questa infiammazione (scrive il Giannini) succede nella fibra di troppo astenizzata in grazia della sottrazione del calorico, per cui diventa dopo sensibilissima ai minimi gradi di esso. Qualunque poi possa essere la spiegazione di questi fenomeni, egli è certo, massime riguardo alle febbri periodiche, che quella specie di stenia passeggiera sussiste con un fondamento di debolezza, stante che si può ben troncare o diminuire con rimedj deprimenti, e sopra tutto colle immersioni fredde, ma non impedire che ritorni senza ricorrere alla china, o ad altri eccitanti; purchè ciò intendasi del maggior numero dei casi.

M.ª 6.ª « Nella cura delle *febbri intermittenti*, « dovendosi combattere una stenia *relativa*, « procedente da un fondo di debolezza, « non converranno i salassi, nè i purganti, « i quali o non bastano a scemare il calorico « quanto abbisogna, se ordinati con pru- « dente misura; o rendono vie più fiacco il « corpo, e quindi più lunga e pericolosa la « malattia, se si adoperano a larga mano. « Le fredde immersioni forniscono un rime- « dio proporzionato alla forza, all' indole,

« ed alla modificazione particolare della feb-
« bre intermittente, durante il tempo del
« calore ».

M.ª 7.ª « Tutte le cagioni che inducono
« un certo grado di debolezza nel sistema
« nervoso, massimamente in quei nervi che
« hanno diretta influenza sul movimento delle
« arterie, possono dare origine alle febbri
« intermittenti. Il digiuno, la soverchia fa-
« tica del corpo e della mente, una lesione
« locale di nervi molto sensibili, ec. valgono
« a produrre una febbre periodica; egual-
« mente che l' aria dei luoghi paludosi, la
« quale non è punto contaminata da parti-
« colari *miasmi*, ma è solo debilitante in
« grazia della sua umidità e delle esalazioni
« del gas idrogeno e del carbonio, che s' in-
« nalzano dal fradiciume e dalle acque sta-
« gnanti ».

È molto interessante il caso narrato dal Giannini di una febbre periodica che più e più volte si generò in conseguenza di ripetute offese del tessuto e dei nervi dell' uretra portate dall' uso del catetere. Questo fatto prova maggiormente la generalità delle cagioni debilitanti capaci di produrre la stessa febbre. Per quanto abbiano immaginato i

medici, e ricercato i fisici i supposti *miasmi paludosi*, non seppero finora dimostrarli. Le ultime sperienze fatte dal cel. nostro naturalista sig. Brocchi sull' aria insalubre dei contorni di Roma (V. *Bibl. Ital.* Fasc. XXXV, pag. 209 seg., pubblicato in Novembre 1818) non fornirono alcun risultato positivo. A dir vero il Giannini non ha definito che cosa egli intendesse precisamente per *miasma*, essendo che questa voce è stata adoperata tanto nel senso di *contagio*, come in quello di *esalazione* morbifera, quantunque non sia sempre atta a produrre malattie attaccaticce. Nel secondo significato potrebbero essere comprese anche le esalazioni di gas idrogeno e carbonio, se il loro effetto fosse specifico e costante. Questa confusione per altro, più che al Giannini, vuolsi attribuire al linguaggio dell'arte troppo incerto, sicchè sia spesso in arbitrio dello scrittore di dare diverso significato ad una stessa parola. I medici francesi in questa parte hanno progredito più di noi, avendo definito e distinto il *virus*, o contagio dal *miasma*, il *veleno* dal *tossico*, ec. Per *miasma* io voglio significare una esalazione, un principio qualunque eterogeneo nell'aria (*aeris inquinamentum*,

diverso dal *virus* contagioso che forse non si propaga mai per via dell' aria), capace di produrre in noi una particolare determinata malattia, differente da quelle che provengono dalle cagioni universali. Ora quando noi vediamo per esperienza che la febbre periodica viene generata da molte cagioni di diversa specie, benchè analoghe nel loro modo di operare, sarà lecito di conchiudere che quella infermità non è l'effetto particolare di un determinato miasma, bensì un morbo sporadico che può mostrarsi in ogni tempo e luogo. La maggior frequenza delle febbri periodiche nelle regioni paludose dimostra l' ampiezza della cagione, pressochè continua ed inevitabile, anzi che la presenza di uno speciale miasma; perchè non v' è clima, per felice che sia, nè condizione di vita che ci preservi dalla febbre intermittente ogni qualvolta operi su di noi alcuna delle tante cagioni che indeboliscono il sistema nervoso. In che consista poi questa debolezza nervosa, a che grado sia portata, e quali nervi specialmente siano offesi nel caso di una febbre intermittente, sono sottigliezze astruse che il Giannini potè ben immaginare, ma non dimostrare, sì che non sia

lecito di tenerle in conto di conghietture incertissime.

M.ª 8.ª « Il polmone provvede il calorico « col processo chimico-animale della respi- « razione; i nervi diffondono, mantengono, « e consumano il calorico medesimo in tutta « la macchina, secondo i gradi del loro ec- « citamento. Quanto più energica è l' in- « fluenza dei nervi sui vasi, altrettanto più « forte si fa la circolazione del sangue. In « misura del movimento di questo fluido si « svolge il calorico, che, di latente che « era, diventa libero. Tutto ciò pertanto « che è atto ad impedire lo sviluppo del « calorico nella massa del sangue, lo è del « pari a destare una febbre intermittente. « Ora il detto sviluppo si diminuisce ogni « qualvolta siano indeboliti i nervi che in- « fluiscono direttamente sul moto delle ar- « terie: dunque l' essenza di questa febbre « consiste in uno stato di languore dei nervi « medesimi ».

M.ª 9.ª « L'astenia grave dei nervi, mas- « sime di quelli che predominano sulle « arterie, è susseguita da soverchio eccita- « mento nelle arterie istesse. Questa compli- « cazione morbosa, noi la diremo *Neuroste-*

« *nia*, volendo con ciò significare l' esalta-
« mento della circolazione che ha luogo vi-
« gente uno stato di debolezza ».

Cominciò il Giannini per nominare *Stenia relativa* la complicazione morbosa; poi, a fine di meglio distinguerla dalle diatesi stabilite dal Brown, volle appellarla *Neurostenia*. Con tutto ciò egli protesta che non era contento neppure di quest' ultima denominazione, a cui s' attenne solo perchè non avrebbe allora saputo sostituirne una più conveniente. Le idee dell' Haller sull' antagonismo dei muscoli, per cui la rilassatezza di alcuni può essere la sola causa dell' accresciuta azione di altri; e più ancora la dottrina del Metzger, che stabilì esservi antagonismo nelle principali funzioni degli organi animali in istato di sanità, condussero il Giannini ad immaginare la *neurostenia*, che è una specie di antagonismo morboso. Nelle *massime* seguenti vedremo come alla novità del nome egli abbia aggiunto nuove idee, che a poco a poco andò dilatando fino a voler escludere interamente dalla sua teorica il sistema Browniano. Non è mia intenzione di confutare o di sostenere in tutto i principj del Giannini: diffidente, come mi vanto

di essere, per qualunque ipotesi, non le valuto che in misura dell' utile applicazione che se ne può fare in pratica. Quindi è ch' io non mi tratterrò a disputare su alcune *massime* puramente speculative, ed esaminerò invece quelle che hanno più stretto vincolo colla esperienza.

M.ª 10.ª « Nella macchina vivente sono « da considerare tre principali sistemi; *ner-* « *voso*, *arterioso*, *muscolare*. Fin tanto che « l' azione di questi tre sistemi è bene equi- « librata e concorde, sussiste la salute; al- « lorchè la forza di uno prepondera su « quella di un altro sistema, nasce uno « sconcerto nella economia animale, una « malattia. In questa perdita del naturale « èquilibrio nella rispettiva forza dei tre « sistemi nominati, consiste appunto la *com-* « *plicazione neurostenica* ».

M.ª 11.ª La *neurostenia* non dipende da « soverchio eccitamento propriamente detto, « giacchè in essa l'azione di un sistema di- « venta maggiore, per ciò solo che l'attività « di un altro viene a scemare. È per difetto « di vigore nervoso che l'arterioso prepon- « dera; ma questa preponderanza è relativa « in quanto che manca la forza antagonistica « che la equilibri ».

M.a 12.a « Quando il disequilibrio è tra « *nervi ed arterie*, nasce incremento di calo- « rico, frequenza, tensione, orgasmo nei « polsi; quando è tra *nervi e muscoli*, acca- « dono moti abnormi nelle fibre, senza che « vi sia sviluppo preternaturale di calorico. « Talvolta ne risentono ambedue i sistemi « arterioso e muscolare; tal altra questo « disequilibrio ha luogo soltanto in una sola « parte dell' uno o dell' altro di questi due « sistemi, essendo circoscritta anche la de- « bolezza dei nervi ».

M.a 13.a « Il metodo di cura della *diatesi* « *neurostenica* consiste nello invigorire il si- « stema nervoso, e nello scemare il sover- « chio eccitamento arterioso o muscolare, « prodotto dalla debolezza dei nervi. Onde « calmare la *reazione arteriosa*, senza affie- « volire maggiormente i nervi, converrà far « uso delle *immersioni fredde*, le quali sot- « traggono la soverchia quantità del calorico, « che è lo stimolo diretto producente la « vampa febbrile. I salassi, i purganti forti, « la dieta rigorosissima, non sono opportuni « rimedj in queste malattie: essi recano « sollievo transitorio, possono anche dissi- « pare la piressia; ma inducono nei nervi

« un fondo maggiore di debolezza per cui il
« morbo diventa poi peggiore, od anche
« insuperabile. Contro la *complicazione neu-*
« *rostenica muscolare* non giovano le immer-
« sioni fredde per fine di togliere la reazione
« morbosa delle fibre, essendo che in tal
« caso manca la febbre e non v' è eccesso
« di calorico. Sono per altro indicate le
« immersioni nella stessa *neurostenia musco-*
« *lare*, se sia complicata colla reazione ar-
« teriosa, il che non di rado accade di os-
« servare ».

M.a 14.a « *Neurosteniche* sono tutte le *feb-*
« *bri intermittenti*; e lo è la *febbre nervosa*
« non contagiosa. Quest' ultima si può dire
« che consista in un periodo di caldo con-
« tinuato di febbre intermittente. Gli esempj
« non rari di febbre periodica che degenerò
« in una febbre continua nervosa, provano
« la reciproca affinità di queste due ma-
« lattie ».

Questo linguaggio è ben differente di quello che tenne nel suo *Saggio sulla diagnosi*, in cui insegnò che vi erano molte febbri intermittenti di diatesi stenica, e che la periodicità non fosse argomento bastevole per determinarsi a prescrivere la china. In questa

parte non credo che il Giannini abbia cangiato in meglio la sua opinione; giacchè non v'è dubbio che si danno febbri intermittenti le quali peggiorano assalite colla china, e si vincono invece con una cura costantemente refrigerante, evacuativa.

M.ª 15.ª « La cura della *febbre nervosa* non « contagiosa si fa colle *immersioni fredde* « momentanee o protratte in lungo a misura « della sensazione e del bisogno che ne ha « il malato, e ciò durante le esacerbazioni « calde febbrili; con *blandissimi corroboranti* « *nutrienti*, scelti nella classe dei più naturali « ed omogenei, e dati nelle ore di apiressia « procurata dalle immersioni fredde ».

Con questa massima il Giannini ha temperato la soverchia licenza dei due metodi contrarj con cui si soleva generalmente curare la febbre nervosa; metodi per i quali alcuni medici irritavano la malattia con ogni sorta di stimoli, ed altri spegnevano quasi la scintilla della vita salassando e purgando fuor di misura. Comunque si voglia avere per ipotetica la sua idea della *complicazione neurostenica*, è certo che nella febbre nervosa, come in molte altre malattie, il Pratico trovasi spesso nella necessità di far uso

di rimedj di opposta azione, ora animando ed ora deprimendo l'eccitamento, secondo che questo è manchevole o soverchio. La prudenza del Giannini nella cura della febbre nervosa fu sì grande, ch' egli escluse quasi sempre l'uso della corteccia peruviana e del vino, avendoli in sospetto di farmachi troppo eccitanti. Non lasciò di proporre il nitro, il chermes minerale, i tamarindi, i leggieri purganti, e commendò l'acido vitriuolico coll' intento di rintuzzare la sensibilità morbosa della fibra, e quella ancora del sistema nervoso. Che se sopra ogni altro metodo egli diè la preferenza all' uso delle immersioni fredde, alternato con quello dei leggieri corroboranti e nutrienti, lo fece convinto dalle molte e felici cure che ne aveva ottenute. Circa la convenienza delle immersioni fredde nella febbre nervosa voglio qui ricordare una osservazione fatta dal D.r Unsenio, medico navale della flotta Danese, nell' anno 1688, e che trovasi registrata nelle *Effemeridi dei Curiosi della Natura* sotto l'anno 1695 col titolo: *De Febris ardentis malignæ ex immersione sub undas curatione.* Narra pertanto l' Unsenio, che navigando egli nel Baltico, molti de' suoi compagni furono as-

saliti da una febbre maligna con frenesia, durante la quale alcuni di quegl' infermi si buttavano nel mare, cercando refrigerio alla vampa da cui si sentivano arsi. Nè quell' istinto li tradiva; imperocchè poco dopo venivano tratti fuori dalle onde in una condizione molto migliore di prima, e spesso in una perfetta calma, quasi che avessero ricuperato la ragione e la salute nelle acque. Questo soccorso, suggerito dalla natura, fu subito secondato dall' arte, e con tal successo, che la maggior parte di coloro che vennero immersi nel mare, superò la malattia, e perirono quasi tutti quegl' infermi che fecero altrimenti. Io non so se il Giannini avesse cognizione di una Memoria del Dott. Plancon, inserita nel *Giornale di Medicina del Vandermonde* (tom. 30, Parigi 1769), che tratta della utilità delle immersioni fredde nella sinoca. Certo è che le idee del D.r Plancon si approssimano in parte a quelle del Giannini. Egli scrive che il freddo in tal caso diminuisce la rarefazione del sangue sottraendo il calorico soverchio, senza punto indebolire la macchina, la quale ha bisogno di mantenersi in forza per superare la malattia. Cita in appoggio della sua, la pratica di

Galeno, il quale osservò che il bagno freddo tempera con profitto il calore della sinoca e promove il sudore critico; e riporta pure alcuni passi del Floyer e del Willis, che confermano i vantaggi delle immersioni fredde. Non meno del Giannini, era il D.r Planchon contrario al salasso ed ai forti evacuanti. Questi sperimenti, che furono fatti prima del Currie e del Giannini, non scemano per altro il merito di quest' ultimo; merito che specialmente consiste nell' avere egli esteso l'uso delle immersioni fredde in moltissime malattie, nell' aver dato una spiegazione più ampia ed ingegnosa della loro azione e degli effetti, e determinato la forma, il tempo e le circostanze in cui si possono amministrare con vantaggio.

M.a 16.a « Non meno della febbre nervosa è *neurostenico* il *sinoco*. I sintomi infiammatorj che lo accompagnano, dipendono da una grande reazione arteriosa. Si cura come la febbre nervosa (V. *Mass.a* 15.a), avvertendo che nel sinoco bisogna vie più astenersi dai farmachi stimolanti, per non irritare ed accrescere l' impeto della circolazione ».

M.a 17.a « La *sinoca*, o febbre infiamma-

« toria, presa nel senso di vera diatesi ste-
« nica, non esiste. Ella non è in sustanza
« che una febbre nervosa, in cui prevale
« l'orgasmo neurostenico. Le così dette *febbri*
« *gastriche*, *biliose*, *verminose*, *putride*, non
« sono malattie particolari, bensì sintomi
« che talvolta si mostrano nella sinoca, e
« nella stessa febbre nervosa ».

Se la sinoca ed il sinoco non differiscono dalla febbre nervosa, fuorchè per il grado della reazione delle arterie, e se la nervosa non è diversa della periodica, tutte queste febbri si potranno ridurre ad una sola specie e quattro varietà. Alcuni recenti scrittori di medicina in Italia, benchè con altri principj, vorrebbero introdurre una eguale semplicità nosologica. Ma per me credo che in ciò si dia troppo valore alle parole, e molto si tolga alla sustanza delle cose. Considerate in astratto, moltissime malattie si possono giudicare analoghe fra di loro; ma in natura ciascuna ha una fisonomia particolare che la caratterizza, ed un andamento suo proprio; per cui il medico è costretto di distinguerne le specie con diverse denominazioni (sì se vuol essere inteso presso le persone dell'arte), e ancora si trova nella necessità di

adattare la cura all' indole dei sintomi, e di pronosticare non solo secondo il grado, ma ben anche secondo la forma dei medesimi. Sento dire che gli antichi hanno moltiplicato le specie delle febbri senza necessità, e che anche il Sauvages, il Linneo, il Vogel, il Macbrid, il Sagar, il Vitet, il Cullen, il Pinel ed altri Nosologi ci dettero più nomi che cose, e confusero talvolta, invece di classificare con precisione filosofica, i morbi umani: nè io sono del tutto contrario a questo parere. Ma ben lontano dall' attribuire questa imperfezione ai nominati chiari Nosologi, io la derivo dalla scarsezza dei nostri lumi, e dalla difficoltà grandissima di poter tutte comprendere ed assoggettare ad un giusto ed utile sistema le malattie dell' umana specie. Quanta fatica non costò ai Naturalisti la classificazione dei tre Regni, che pur non è ancora perfezionata! I Nosologi sono in ciò molto più indietro dei Naturalisti, e forse non gli arriveranno mai, trattandosi di un argomento che ha varietà indefinita; di descrizioni sempre difficili, e che talora non si possono ben significare con parole. Con tutto ciò non sarà mai la miglior maniera di snodare tanta difficoltà,

quella di abbandonare l' impresa, per confidarsi interamente a teoriche speditive, le quali, rimescolando i generi e le specie delle malattie, distruggono un edificio (che, comunque imperfetto, pur è di qualche vantaggio), e vi sostituiscono un mucchio di rovine. Tornando alla sopra esposta Massima del Giannini, osserverò che non è confermata dalla esperienza la *neurostenia* ch' egli vuole costante nella sinoca. Non v' è pratico il quale non riconosca la necessità di curarla con un metodo pressochè sempre evacuante e deprimente, dal suo principio sino alla fine. È vero per altro che la semplice sinoca, quantunque grave ed ostinata, non sopporta generalmente tante cacciate di sangue, quante parrebbe domandarne l' impeto della circolazione e la forza degli altri sintomi, e che talvolta imperversa in grazia di una cura molto debilitante. Le belle osservazioni del Fordyce dimostrano quanto importa di rispettare la natura nelle piressie non accompagnate da chiari sintomi infiammatorj. Ond' è che, riguardata sotto questo aspetto, la dottrina del Giannini racchiude una verità utilissima anche intorno alla sinoca.

M.ª 18.ª « La *sete* morbosa ed il *dolore*

« dipendono sempre da eccitamento accre-
« sciuto, sia che si provino nella diatesi
« *stenica*, o nella *neurostenica*. È sempre l'or-
« gasmo delle arterie che distende ed irrita
« i nervi di una o più parti del corpo. Non
« dobbiamo eccettuare da questa legge la
« *cefalalgia*, la quale è quasi sempre neu-
« rostenica, e forse non mai infiammatoria.
« Si danno cefalalgie e *cefalee* dipendenti
« da soverchio eccitamento dello stomaco
« per abuso di vivande e di liquori spiritosi,
« e queste si curano coi purganti e col di-
« giuno, diminuendo così il morboso ecci-
« tamento intestinale, senza indebolire di-
« rettamente il cervello, il quale ha bisogno
« invece di essere rinforzato, onde possa
« equilibrare la sua coll'azione delle arterie.
« Le *affusioni* di acqua fredda sul capo val-
« gono a scemare e togliere la distensione
« che produce il dolore, specialmente nella
« cefalalgia, e nella cefalea idiopatica: un
« regime dolcemente stimolante è il mezzo
« di prevenire queste malattie ».

Sono molto ingegnosi gli argomenti con cui il Giannini sostiene questi principj. L'esempio della odontalgia da carie, a cui particolarmente s'appiglia, considerandola come

affezione neurostenica, è felicissimo. Con tutto ciò mi pare che abbia dato soverchio valore ad una ipotesi nella spiegazione di molti fenomeni morbosi. La *sete* (che secondo l'Autore è sempre effetto di azione accresciuta, e per ciò compagna del calore febbrile) non lascia di farsi sentire qualche volta, e molestissima, durante il più intenso e crudele ribrezzo, massime nel caso di febbre periodica; cessando poi la sete stessa allorchè sopravviene il calore morboso. Nella *cefalalgia* e nella *cefalea* hanno certamente giovato in alcuni casi le affusioni fredde ed i rimedj corroboranti; ma bisogna pur dire che nella maggior parte di queste malattie sono indicati i salassi ed i purganti, e nuocono i medicamenti contrarj. Domanda il Giannini, perchè mai la cefalalgia si risveglia di raro nell' angina, nell' epatitide, nella peripneumonia ec.; mentre accompagna frequentemente le febbri periodiche durante lo stadio del calore; il sinoco, la febbre nervosa e la sinoca. È facile di rispondere che nei casi di angina, di epatitide, di pneumonia, ec., l' infiammazione è circoscritta ad uno o più visceri del petto e del ventre, ed essendo allora salvo il cerebro, non

risente questo che gli effetti di una febbre sintomatica, e quindi rare volte è dolente; che nella sinoca, nella febbre nervosa, ec., invece il centro della irritazione morbosa è forse nel cervello istesso, con tutto che questa irritazione non vi desti sempre un perfetto processo infiammatorio. Eppure i problemi che propone il Giannini sull' indole della cefalalgia e della cefalea, benchè siano di agevole soluzione in teorica, non lasciano di presentare gravi difficoltà nella pratica. Accadono cefalalgie fierissime con poca o niuna febbre, ribelli ai salassi ed ai purganti; mentre altre cefalalgie, forti del pari e con violenta piressia, si vincono talora per mezzo di una cura debilitante sì, ma molto meno energica. Il sangue che si cava dai malati di cefalalgia idiopatica non è quasi mai cotennoso, come suol esserlo nella flogosi dei visceri del petto e del basso ventre. Altro è che nella cefalalgia giovi spesso di salassare e di purgare, ed altro che questa infermità consista veramente in un processo infiammatorio. Il potere della medicina è ristrettissimo, e quasi si riduce all' arte di diminuire e d'evacuare nel maggior numero delle malattie. Tutti i sistemi che furono

inventati da Ippocrate fino a noi (eccettuati pochissimi, e che non corrisposero molto alla pratica), si volgono dintorno a questo principio sì come a perno. Gli Umoristi, per esempio, salassavano e purgavano onde sottrarre e temperare l' acrimonia del sangue; i moderni Solidisti fanno lo stesso per diminuire lo stimolo, e quindi per abbassare l' eccitamento morboso; ma nè gli uni giunsero a dimostrare quella loro immaginata acrimonia sulfurea, glutinosa, atrabiliare, ignea, terrestre ec., nè gli altri ci saprebbero definire in che propriamente consista questo eccitamento morboso, che è tanto diverso ed indeterminato nelle sue forme e nel grado; nè ci spiegherebbero che cosa sia questa flogosi immensa, eterna, di cui venne novellamente incolpata la natura.

M.a 19.a « Il *sudore* dipende dall' eccita-
« mento accresciuto nelle arterie. È un mezzo
« di cui si serve la natura per sottrarre dal
« corpo infermo il calorico soverchio. Lo
« stesso effetto si ottiene colle immersioni
« fredde, e si ha di più il vantaggio di
« abbreviare la febbre, impedendo lo stadio
« del sudore. Equilibrati che siano i due
« sistemi, arterioso e nervoso, in conseguenza

« del sudore, o delle immersioni fredde,
« conviene corroborare i nervi, affinchè
« questo salutare equilibrio non si sbilanci
« di nuovo. Quindi è da ritenere che le
« immersioni fredde, indicate durante la
« piressia, ed anche quando comincia e per-
« siste il sudore, nuocerebbero altamente
« fatte allorchè il sudore è quasi cessato, e
« dopo che è spenta la vampa febbrile ».

M.ª 20.ª « Il *calore* morboso è compagno
« indivisibile dell'aumentata circolazione del
« sangue: per ciò ogniqualvolta in una ma-
« lattia *neurostenica* abbiamo calore accre-
« sciuto, preternaturale, è indicata l'im-
« mersione fredda. Ma non è pertanto meno
« convenevole l'immersione in alcuni casi
« di neurostenia, dove il calore animale non
« è al di sopra della natural temperatura;
« avvegnachè il calore medesimo non è sem-
« pre nella più esatta proporzione colla
« forza della diatesi neurostenica. Se la dia-
« tesi eccede oltremodo in violenza, il ca-
« lore, invece di accrescersi, va diminuen-
« do; perchè il battere delle arterie, il
« circolare del sangue, quantunque effetto
« di stimolo, se questo sia soverchio, più
« non vi corrisponde. Allora la circolazione

« si fa piccola, ed il calore o non si accre-
« sce, o diventa minore del naturale ».

Questa non va punto d' accordo colla *Massima* n.° 8, dove l'Autore sostiene che l' aumento del calorico animale è in misura della forza della circolazione, e che questa cresce in ragione della debolezza dei nervi nel caso della neurostenia. Cerca di schermirsi dicendo che allo stimolo eccessivo non corrisponde l' incremento della circolazione. Ma non prova poi come la cagione di un eccesso possa, accrescendosi, dare origine ad un effetto in meno. E concedendo pur volontieri che tanto sia per avvenire, quale sarà il modo di agire delle immersioni fredde (secondo i principj del Giannini), quando il calorico non è soverchio od è perfino manchevole; sì s' egli è vero che questo soccorso non giova fuorchè nel diminuire il calore morboso? Conchiudiamo essere un fatto, che nelle malattie da grande irritazione accompagnate (sia che procedano da vera stenia, o da neurostenia come vuole il Giannini), talora il calorico, invece di salire, si abbassa; che anche in questa circostanza può giovare, come ha giovato, l' immersione fredda; ma confessiamo pure,

che non sapremmo come spiegare questo fenomeno coi principj dal Giannini stabiliti. Non mi persuade neppure la *Massima* 19.ª con cui l' Autore vorrebbe attribuire al sudore niun altro vantaggio che quello di temperare il calorico. Siamo noi sicuri, che in ogni caso di febbre neurostenica basti di sottrarre il calorico eccedente per procurare la calma? che non vi sia mai di che temere dall' impedire il sudore, o dall' arrestarlo incominciato? che il calorico, e niun altro principio ecceda nella nostra macchina durante la piressia? che il sudore non s'abbia alcuna volta da ritenere per uno scaricamento necessario dei vasi, sia che pecchino nella loro quantità o nella qualità i fluidi animali? La pratica del Giannini rispose, è vero, a queste obbiezioni; ma la contraria altrui vuolsi pur valutare qualche cosa.

M.ª 21.ª « La *respirazione* più frequente del « naturale dipende dalla circolazione au- « mentata; così pure la pienezza dei *polsi*. « Questi due sintomi si possono incontrare « sì nella stenica, come nella neurostenica « diatesi. Il moto del sangue accelerato dà « luogo a maggiore svolgimento di calorico, « quindi il sangue medesimo cresce di vo-

« lume, si espande, e distende sempre più
« i vasi; da questa distensione nasce l' af-
« fanno del respiro, e la pienezza dei polsi.
« È per altro di avvertire, che generalmente
« i *polsi frequenti* e *celeri* sono proprj della
« neurostenia, i *polsi lenti* ed *inceppati* della
« stenia ».

M.ª 22.ª « Sono spesse volte effetti di ec-
« citamento accresciuto nelle arterie, ossia
« della loro distensione, il *delirio*, la *tosse*,
« la *soppressione delle orine*, e fin anche la
« *stitichezza di ventre*. Questo eccitamento
« morboso, che meglio diremmo *distensione*,
« nelle malattie *neurosteniche* è sempre com-
« binato con un fondo di debolezza dei
« nervi; d'onde viene la doppia indicazione
« di domare prima quel soverchio turgore
« delle arterie, e di rinforzare dopo il si-
« stema nervoso ».

M.ª 23.ª « L' *epatizzazione*, l' *induramento*,
« l' *effusione*, frequenti effetti morbosi che
« si trovano nei cadaveri, possono prove-
« nire dalla stenica egualmente che dalla
« neurostenica diatesi ».

Vogliasi o no approvare la dottrina del Giannini, bisogna pur riconoscere che nella maggior parte delle malattie umane, che

terminano colla morte (siano esse steniche od asteniche, acute o croniche), troviamo frequentissimamente nei visceri alterazioni che hanno grande rassomiglianza fra di loro. Alcuni scrittori vorrebbero darne la spiegazione ammettendo in ogni caso un processo flogistico; ma non ci hanno poi bene insegnato quali effetti s' incontrino ne' corpi di coloro che muojono per malattia astenica, affinchè possiamo distinguere le conseguenze di una diatesi, da quelle dell' altra. La notomia patologica ci dimostra che in moltissime infermità accade effusione di siero e di linfa coagulata, indurimento, alterazione dell' organica tessitura delle parti offese; ma non indica sempre la cagione di queste conseguenze. Per ciò io credo col Giannini, che le *effusioni*, gl' *indurimenti* ec., che si trovano nei cadaveri, non siano effetti costanti di preceduta infiammazione, e che possano accadere anche in malattie dipendenti da debolezza, o da altro sconcerto del nostro corpo, diverso dal processo flogistico: e tanto più mi fermo in questa opinione sapendo che non altrimenti pensò e scrisse il principe della notomia patologica, il grande Morgagni.

M.ª 24.ª « Le *febbri contagiose*, che domi-
« nano più frequentemente presso di noi,
« sono la *petecchiale* e la *miliare*, chiamate
« con diversi nomi Carcerarie, Tifoidee,
« Nosocomiali, Castrensi, Navali, ec. Que-
« ste febbri hanno origine da una materia
« particolare, che proviene sempre dall' e-
« sterno, e non si genera mai spontanea-
« mente nel nostro corpo. Generalmente at-
« taccano una volta sola lo stesso individuo,
« come d' ordinario avviene del vajuolo, e
« di alcune altre malattie contagiose ».

M.ª 25.ª « L' aria non è mai veicolo della
« materia contagiosa. Il vero mezzo per cui
« si comunicano questi mali è il *contatto*
« degl' infermi, o delle cose infette ».

La genesi dei contagi è tuttora un problema irresoluto. Con tutto ciò io non sono lontano dal credere con alcuni scrittori recenti, a capo dei quali sta l'Hildenbrand, che si possano anche sviluppare in noi per opera di un processo morboso, ed in certe particolari circostanze. La supposizione di una materia che in ogni caso provenga fuori di noi, è più difficile a concepirsi, è men fatta per appagare la nostra ragione. Non abbiamo difficoltà di ammettere la rabbia sponta-

nea nei cani: e perchè non potrebbe avvenire lo stesso di tutte le altre malattie contagiose? Se l' aria distrugge i miasmi contagiosi, dopo un certo tempo non lungo, perchè mai attribuiremo ai medesimi tutte le contagioni che si vanno rinnovando coll'intervallo di molti anni; ed immagineremo sempre i covaccioli di questi miasmi, or nelle merci, or nei cenci e nella suppellettile del popolo, cose tutte che non sono poi sepolte ne' sotterranei da non venire disinfettate dall' aria?

M.ª 26.ª « Penetrata che sia nel corpo la « materia contagiosa, essa si riproduce in « misura della reazione vitale. Scemando « questa reazione colle *immersioni fredde*, « si viene a diminuire indirettamente il pro- « cesso del contagio, e quindi a temperare, « ad abbreviare, ed anche a troncare di « botto la malattia ».

Questo stesso metodo di cura vorrebbe il Giannini applicato alla scarlattina, ai morbilli, a tutte le febbri esantematiche. Invita i pratici a tentare le *affusioni fredde* anche nella febbre sifilitica, purchè il morbo sia incipiente.

M.ª 27.ª « La *febbre petecchiale*, la *miliare*,

« tutte le febbri contagiose sono malattie « *locali*, che per sè stesse non accrescono, « nè scemano l' eccitamento, bensì produ- « cono una *irritazione*, che è differente della « diatesi stenica. Imperocchè l' irritazione « infievolisce la macchina, o per lo meno « la lascia nello stato di prima, eccettuato « il caso in cui fosse combinata colla diatesi « stenica già preesistente; e la stenica dia- « tesi invece consiste nella forza accresciuta, « nella reale pienezza dei vasi, in un vero « eccitamento morboso che domanda rimedj « debilitanti. Lo stato d' *irritazione* fu rico- « nosciuto anche dal Brown nelle malattie « procedenti da stimolo meccanico, p. e. « nella gastritide cagionata da spine di pe- « sci, da aghi inghiottiti, ec. Atteso che « nelle malattie contagiose sopra nominate « la *materia irritante* è molto diffusa, e sparsa « quasi in tutto il corpo, così si potranno « esse considerare per morbi *universalmente* « *locali* ».

In queste parole è adombrata la *teorica della irritazione*, che accennata primamente dal Guani, venne ampliata dal Bondioli, dal Fanzago e dal Rubini. A dir vero questa teorica è tuttora indeterminata ne' suoi

principj; e non v'è forse argomento su cui ella si regge, che non si possa volgere in contrario, ed interpretare a favore del semplice eccitamento morboso. Ma comunque imperfetta possa essere questa dottrina, parmi un fatto (di cui forse un giorno si troverà la spiegazione), che le febbri contagiose non sono malattie di *diatesi*, se per diatesi non si vuol intendere che eccitamento vitale accresciuto o diminuito oltre i confini della salute, per eccesso, o per difetto di stimolo. In questi ultimi tempi si è detto e scritto molto in sostegno della opinione, che la febbre petecchiale sia costantemente accompagnata dalla diatesi stenica, argomentando sulla pretesa necessità di doverla sempre curare con un metodo refrigerante evacuante. Ma perchè mai questa diatesi non cede in misura dei rimedj debilitanti che si adoperano? perchè in una malattia gravissima, come è questa, non si può generalmente procurare forti evacuazioni, nè contrastare l'eccitamento morboso con energiche medicine, senza correr pericolo di precipitare l'infermo nel sepolcro? Sia pure che gli esantemi abbiano un periodo che non si possa abbreviare coll'arte; e che la pre-

senza e la riproduzione della materia contagiosa mantenga ed aizzi di continuo l' eccitamento morboso: perchè non otterremo noi, almeno nella maggior parte dei casi, di domare e di vincere questa diatesi proporzionando al suo grado il metodo di cura debilitante, metodo che più d' ogni altro è in pieno potere del medico? Eppure è provato dall' esperienza, che una cura molto energica (sia che ecciti, sia che controstimoli la macchina) è rarissime volte conveniente in queste malattie, e passa quasi per un assioma fra molti medici, ed anche fra il popolo (che ha pure la sua parte di esperienza nelle grandi calamità fisiche), che *la petecchia è malattia che vuol fare il suo corso, ed in cui bisogna dare da bevere spesso all' infermo pretta acqua, e lasciare il resto alla natura.* Non è men vero che Pratici di gran nome curarono la febbre petecchiale con un moderato metodo misto, ora deprimendo ed ora rialzando l' eccitamento, secondo i diversi stadj che percorre la malattia, e secondo le circostanze individuali; e così operando ottennero molte e felicissime guarigioni. Confessiamo che non si conosce ancora l' indole delle acute malattie conta-

giose, e che i farmachi, sì eccitanti che deprimenti, non valgono a distruggere il miasma e ad impedirne la sua riproduzione, introdotto che siasi nel nostro corpo. Quindi io penso che tutti i metodi che generalmente si sogliono adoperare in questi casi, siano ajuti indiretti con cui l' arte s' ingegna di moderare come può i sintomi della malattia, non sapendo estirparla dalle radici. Da qui la grande mortalità ad onta delle più lusinghiere teoriche, e ad onta d' ogni genere di cura che non sia discretissima; da qui hanno origine le indefinite contese dei medici che giudicano delle cose al bujo. Ma siamo noi così sprovveduti di osservazioni pratiche, che non si possa nemmeno sperare di riconoscere uno specifico domatore della febbre petecchiale, e fors'anche di averlo nel novero dei rimedj che stanno già registrati nella materia medica? Le seguenti *Massime* del Giannini, desunte dalla esperienza, mi mantengono in questa fiducia.

M.ª 28.ª « Procurata che s' abbia la calma « della febbre contagiosa colle *immersioni* « *fredde*, conviene far uso di moderati ec- « citanti, sopra tutto della decozione di « *china*, del *licore anodino*, del *vino*, e tal-

« volta anche dell'*oppio*, a fine di rianimare
« il sistema nervoso, secondo che è più o
« meno abbattuto in grazia della *irritazione*.
« In questo modo (alternando cioè le im-
« mersioni ed i medicamenti tonici in mi-
« sura dello stato di esacerbazione e di
« remissione della malattia) si perviene
« spesso a domarla *indirettamente* ».

M.ª 29.ª « La cura *diretta* delle febbri at-
« taccaticce consiste nell' uso di farmachi, i
« quali possono decomporre la materia del
« contagio. Ripetuti sperimenti ci persuado-
« no, che l' *ossigene* gode di questa facoltà.
« Il *virus* sifilitico, vajuoloso, idrofobico,
« pestilenziale, quello della febbre gialla e
« del vajuolo vaccino, sono stati più volte
« decomposti dal *principio acidificante*. L'aria
« stessa che respiriamo, è capace di neu-
« tralizzare questi miasmi contagiosi in gra-
« zia dell' ossigene che contiene. È dunque
« lecito, argomentando per analogia, di
« credere che l' *ossigene* sia pure atto a di-
« struggere il miasma della febbre petec-
« chiale, della miliare, e fors'anche di tutte
« quante le malattie contagiose ».

Indotto da questo raziocinio il Giannini, sperimentò le *frizioni mercuriali* contro la

febbre petecchiale, e le raccomandò sopra tutto nel principio della malattia, o meglio ancora, quando vi siano indizj che la dinotano imminente, a fine di troncarne il processo morboso decomponendo il veleno del contagio. Non ebbe egli opportunità di tentare questo rimedio fuorchè in pochi casi, i quali hanno per altro pienamente corrisposto alla sua intenzione. Ha pur fatto uso con eguale successo del *mercurio dolce* dato per bocca in dose di venti e più grani nello spazio di 24 ore, onde supplire alle frizioni, che spesse volte riescono troppo incomode ne' grandi spedali. Al calomelano egli soleva combinare una piccola quantità di oppio in caso che quello producesse diarrea smoderata. Invece delle preparazioni mercuriali propone anche l' uso interno dell' *acido solforico.* Durante la contagione petecchiale degli anni 1816–17 alcuni fra' nostri medici hanno confermato con più lunga esperienza queste idee che il Giannini manifestò molto tempo innanzi, condotto più che dai fatti, dalla penetrazione del proprio ingegno. La maggior parte di quelli che scrissero sulla stessa contagione epidemica, annoverò le preparazioni mercuriali fra i più potenti

rimedj della febbre petecchiale. Sopra tutti si distinse il cel. D.r Palloni di Livorno, il quale ne dimostrò l'efficacia desunta dal più saldo di tutti gli argomenti medici, quello di una piccolissima *mortalità* degl' infermi che esso ebbe in cura. Il medesimo illustre Pratico concorre nella opinione del Giannini, che l'ossigene sia il vero distruttore dei contagi; ed ha promesso di dimostrarlo con ulteriori prove in una sua opera che sta componendo. Dopo le recenti scoperte del Davy, parmi che la potenza di distruggere i contagi non si limiti soltanto nell' ossigene, ma si estenda ad altri elementi di diversa natura. Nell'aspettazione che i medici moderni, scortati dai grandi lumi della Fisica e della Chimica, vogliano rischiarare meglio questo argomento, piacemi di riportare l' autorità di un celebre chirurgo antico, il quale è forse il primo che abbia scritto dell' efficacia delle unzioni mercuriali nella cura della febbre petecchiale. Ambrogio Pareo nel lib. XXI delle sue Opere, dove tratta della *Peste* e delle febbri pestilenziali, al cap. XXXI, descrive chiaramente le petecchie. *Les vulgaires* (egli dice) *les appellent le tac, les autres le pourpre, autres les appel-*

lent lenticules, aucuns les nomment papillots, ecc. Dopo d' aver parlato dei sintomi e della cura in genere, egli soggiugne : *Je mettray icy sur le bureau un remède singulier que j'ay trouvé de grand et excellent effect, principalement quand la vertu expultrice est foible et le cuir trop dur, et resserré, de sorte que le pourpre ne peut être jetté hors, mais demeure sous le cuir, y faisant petite tubérosités.* Questo suo rimedio singolare consiste in un unguento di cui l' ingrediente principale è il mercurio, e col quale egli faceva ungere i suoi malati. *J'en ay fait frotter quelques-uns, comme s'ils eussent eu la vérole.* (Ambr. Pareo Op. nel luogo cit.). I principj teorici del Pareo erano ben diversi di quelli del Giannini, circa la convenienza del mercurio in queste malattie; ma la pratica sì dell' uno che dell' altro fu identicamente la stessa, e ciò è quanto più importa al vantaggio della umanità.

Le *immersioni fredde*, anche considerate puramente come rimedio indiretto della febbre petecchiale, sono esse vantaggiose, o no? È questa una delle tante proposizioni combattute da alcuni, e sostenute da altri nella repubblica medica. Io posso attestare di aver

veduto, mentre seguitava la pratica del D.r Coindet nello spedale di Ginevra, adoperarsi con molto profitto le lavature di acqua fredda in una grande quantità di tifi contagiosi provenienti dagli eserciti di Francia e d' Italia, durante la state e l'autunno dell'anno 1813. Nella febbre petecchiale degli anni 1816-17, che ha dominato specialmente in Italia, alcuni medici ebbero larga occasione di confermare l'utilità di questo rimedio. Il D.r Pasquale Manni, in quella medesima contagione epidemica, sperimentò le *immersioni fredde* con molto giovamento, per cui, quasi in atto di riconoscenza verso del suo maestro, dedicò al Giannini una sua scrittura che ha per titolo: *Della natura e degli effetti del contagio petecchiale, e dei mezzi più atti a distruggerlo*, stampata in Napoli nell' anno 1818, in 4.° Per questa e per altre autorità, che potrei citare in favore delle *immersioni*, non dirò che non s'abbia pure da valutare in parte il giudizio di que' medici che scrissero in contrario. È la sorte dei rimedj anche più energici, che siano essi indicati in alcune, e di niun effetto, o nocivi in altre circostanze non sempre facili a definire. Solamente vorrei che i me-

dici i quali non trovano utili le *immersioni* nel caso di petecchia, pensassero bene, prima di condannarle, se le abbiano essi adoperate, o no, secondo i precetti che il Giannini ha stabilito intorno all' uso delle medesime, a fine di non attribuire, per avventura, all' arte le colpe dell' artefice.

M.ª 30.ª « La *profilassi* delle febbri con-
« tagiose consiste nell' isolare gl' infetti, im-
« pedendo il contatto di essi e delle loro
« robe coi sani. Le cose sospette di conta-
« gio si debbono spurgare lavandole in acqua
« ed aceto, e tenendole per qualche tempo
« esposte ai *vapori muriatici* o *nitrici*. Sarebbe
« utile divisamento ne' grandi spedali quello
« di segregare dalle altre malattie non con-
« tagiose tutte le *febbri continue*, in modo
« che fossero divisi i sospetti dagl' infetti
« di morbo attaccaticcio. Nella sala degli
« infetti converrebbe mantenere un mediocre
« profumo di *vapori nitrici*; riempire per
« metà di acqua fredda i vasi di secesso
« onde impedire le fetide esalazioni; vietare
« agl' infermi di sputare sul pavimento;
« proibire cani e gatti, i quali possono di-
« venir conduttori del contagio; obbligare
« gl' infermieri a lavarsi con aceto dopo che

« hanno toccato i malati, o le loro robe ».

Il Giannini proponeva questi regolamenti sanitarj in un tempo in cui era negletta presso di noi la profilassi delle malattie contagiose, massimamente ne' nostri spedali. Il progetto di segregare dalle altre malattie tutte le *febbri continue* è forse troppo forte, e di non facile esecuzione. Questa misura (necessaria soltanto in tempo di contagione epidemica) si dovrebbe restringere ai casi di sinoco, di febbre nervosa o tifo semplice, alle febbri gastriche, biliose, verminose, a tutte quelle insomma, che con diversi nomi indicate dai pratici, hanno però molta somiglianza colla febbre petecchiale, nè sempre si possono da quella distinguere con sicurezza. Quante misere contese non accadono tra' medici, e quanti errori inevitabili con pregiudizio della società, appunto per la imperfezione dei nostri provvedimenti rispetto alla separazione delle malattie contagiose! Questi che dirige l' azienda, vuole che tu dinunzii tutti gl' infermi di petecchia, e non sa, o mostra di non sapere, che trattasi di una malattia che non è sempre in potere del medico di bene e prontamente riconoscere. Sono forse manifestissimi in ogni

caso i caratteri della febbre petecchiale, che non si possa confondere con un semplice sinoco, con una gastrica, ec.? Chiunque abbia veduto molti di questi malati, e voglia giudicare di buona fede, risponderà certo negativamente. Dunque si separino tutte le febbri che potrebbero scambiarsi colla petecchiale, anche a costo di fare un po' più del bisogno in una causa di alta importanza come è la salute del pubblico. Allora soltanto i medici potranno operare concordemente, e le savie leggi sanitarie non andranno soggette a dannose interpretazioni. Intorno alla *profilassi*, specialmente della febbre petecchiale, non voglio ommettere un' altra mia considerazione. I medici destinati alla cura di questi infermi non pensarono (almeno presso di noi) di provvedersi di un mezzo semplicissimo onde evitare qualunque contatto immediato dei corpi e delle robe infette. Durante l' epidemia contagiosa degli anni 1816-17 io proposi a questo fine certi guanti di taffettà incerato, i quali, mentre non impedivano punto di poter sentire i polsi, ed anche il grado del calore della cute dei malati, difendevano la mano dal nudo contatto. Questa mia proposta non

era senza fondamento di esperienza; imperocchè sapeva che nella città di Berna avendo dominato la stessa contagione pochi anni addietro, non si trovò miglior modo di preservarsi dalla malattia (che andava facendo strage dei medici), fuorchè quello di portare una sopravvesta e guanti di taffettà incerato. La stessa cautela fu adoperata con buon esito in Livorno mentre ivi serpeggiava la febbre gialla. Ciò non pertanto il mio progetto non fu ascoltato. Alcuni, ed erano medici, dissero che era cosa inutile perchè il miasma è volatile, quasi che essi, coi loro occhi di lince, lo vedessero alzato nell' aria come si vede, a cagione d' esempio, il polverio che solleva il vento, od una moltitudine di moscherini. Ma quand' anche vi possa essere questo contagio nell' aria presso ai malati, quale migliore argomento vi sarebbe per dimostrarlo, di quello d' impedire ogni contatto immediato dei sani che gli avvicinano? E posto che fosse un giorno comunemente riconosciuta la volatilità della materia contagiosa, riescirebbe egualmente utile di vestire le mani coi guanti di sopra indicati, onde evitare una strada di più, e forse la più fre-

quente e pericolosa, per cui la stessa malattia si suole in noi propagare. Piaccia a Dio, che tutti i medici ponderino bene queste ragioni, e ne sappiano approfittare.

M.ª 31.ª « La *cagione rimota* della *febbre* « *reumatica* è il *freddo*, il quale indebolisce « le membra, e tanto più quando sono esse « già languide durante il sudore. L' *umidità*, « conduttrice pronta del calorico animale, « opera per lo stesso principio, cioè raf- « freddando ed indebolendo le parti. Perchè « il freddo produca il reumatismo, convie- « ne che l' azione di lui si eserciti partico- « larmente sulla cute e sui muscoli: questa « è la *cagione condizionale*. La *cagione pros-* « *sima* consiste in un primario fondo di « atonia del sistema dei nervi, a cui succede « e si associa la reazione arteriosa e mu- « scolare; nel che è riposta la *neurostenia*. « La febbre reumatica vuol essere conside- « rata sotto il doppio aspetto, e di affezione « locale costituita da particolare atonia dei « nervi della cute e dei muscoli periferici « della macchina, e di affezione universale « costituita dalla generale atonia del sistema « dei nervi ».

M.ª 32.ª « La *febbre reumatica* si cura colla « *china* e colle *immersioni fredde*, queste « fatte nell' apice della piressia, quella data « durante le remissioni naturali o procurate « coll' arte delle immersioni ».

Sono persuaso che senta troppo dello spirito di sistema la *massima* 31.ª, e che il metodo di cura proposto in quest' ultima debba andar soggetto a gravi eccezioni, e possa riescire pericoloso, anzi che utile in molti casi. Nonostante è cosa certissima che la febbre reumatica è qualche volta ribelle al salasso ed a tutti gli altri rimedj debilitanti con cui si suole comunemente assalire; e che talora si perviene a domarla con generose prese di china. La pratica dell' Haygarth e del Fordyce non ne lasciano dubitare. Il poco profitto che arreca il salasso, sovente ripetuto in questa malattia, è stato avvertito anche dal Sydenham, che pur tanto confidò nel cavar sangue. Non voglio dire con ciò che s' abbia da imitare il Fordyce, il quale dava la corteccia peruviana in tutti i casi di febbre reumatica. Si tenti di moderarla e di vincerla con una prudente cura refrigerante, se è vero, come pure a me sembra, che questo metodo sia

più comunemente efficace; ma dove l'effetto non corrisponde alla intenzione del pratico, non si dimentichi che l'indole di questa infermità è tuttora molto oscura in qualunque siasi teorica, e che la china ha giovato anche in molti casi in cui non si sarebbe creduta indicata. Ristretta a questi limiti la dottrina del Giannini sulla febbre reumatica, può essere utilissima, come quella che ci offre un soccorso di più, e potentissimo, per la cura della medesima malattia.

M.ª 33.ª « Il *reumatismo cronico* consiste « nell' atonia dei nervi e nella reazione della « fibra muscolare; esclusa, o cessata quella « delle arterie. D' ordinario è malattia lo- « cale, ed allora sono di poco o niun gio- « vamento i rimedi universali, e valgono « meglio i rubefacienti, i vescicatorj, ed « altri medicamenti topici. In qualche caso « l' atonia dei nervi è anche generale, e in « questa circostanza giovano gli oppiati, la « china, i bagni termali, ec. »

Simile a questa è la spiegazione che il Giannini ha dato della *ischiade acuta* e *cronica*, e della *prosopalgia*. Merita l'attenzione dei pratici il metodo con cui egli soleva curare l' *ischiade acuta*. Dava egli fortissime

dosi di *chermes minerale* (da 100 fino a 120 grani presi nello spazio di 24 ore, cominciando da piccola quantità ed accrescendola in misura degli effetti e della tolleranza), ed applicava nello stesso tempo impiastri rubefacienti, o linimento volatile cantaridato sulla sede del dolore. Questo medesimo metodo non lo trovò egualmente utile nell' ischiade cronica; ed anzi ci avvertì che la niuna efficacia del chermes nella ischiade e nel reumatismo in genere, può essere un criterio per distinguere in tal caso dall'acuta la cronica condizione morbosa. Egli opinò inoltre, che il chermes abbia un' azione particolare su que' nervi che si diramano ai muscoli, azione specifica non definibile fuorchè dagli effetti; e che questi effetti consistono nell'accresciuto, anzi che nel diminuito eccitamento. Considerò parimenti dotato di potenza stimolante il *tartaro stibiato*, contro il parere di pressochè tutti i moderni medici d' Italia, i quali l' hanno in conto di rimedio debilitante, e lo adoperano per ciò nella maggior parte delle malattie infiammatorie, Questa congettura del Giannini, che sembra un paradosso enorme in Italia, non lo sarebbe in Francia, dove moltissimi pratici e

di gran valore, concorrono nella stessa sentenza. Il nostro Borsieri non dubitò di scrivere, che il tartaro stibiato sia dotato di *blanda attenuandique virtute stimulandi* (*Inst. med.*, vol. 1, pag. 144). Gli sperimenti dell'Orfila, registrati nella celebre sua Tossicologia, dimostrano che gli animali avvelenati ed uccisi colle preparazioni di antimonio, hanno in sè orme non dubbie d'infiammazione, massimamente nell'intestino. Il linimento di tartaro stibiato, inventato dall'Autenrieth, infiamma la pelle e fa sortire pustule che vengono a suppurazione e lasciano durevoli cicatrici. Può mai cangiare l'azione intrinsica di un farmaco per sola differenza di quantità e per diversità delle parti del corpo a cui viene esso applicato? Le leggi dell'economia animale, che ci sono note a quest'ora, vietano di crederlo. Riconosciamo pertanto, che l'idea del Giannini non è poi destituta di fondamento. Che se gli antimoniali giovano, come non v'è dubbio, ne' mali infiammatorj, non viene di necessaria conseguenza che giovino *controstimolando*. Forse uno stimolo dato in piccole e spesso ripetute dosi (secondo il metodo più comunemente approvato) promuove

la escrezione del sudore, delle orine e dello sputo, non che le evacuazioni del ventre, e così riesce indirettamente vantaggioso anche nelle malattie steniche, venendo l'effetto dello stimolo distrutto e largamente compensato dagli scarichi abbondanti che esso produce.

M.a 34.a « La *febbre catarrale* è quella « malattia che ha tutti i sintomi della pe- « ripneumonia, tranne il *dolor laterale.* È « una *neurostenia*, in cui prevale più o meno « l' orgasmo arterioso. Quando la reazione « delle arterie è forte, conviene curarla col « chermes, col tartaro stibiato, col nitro, « cui si combina, o si fa succedere l' oppio « a fine d' invigorire i nervi indeboliti. Dove « l' orgasmo delle arterie sia di poco mo- « mento, è indicata la china, e particolar- « mente il suo estratto. Durante il calore « febbrile sono utili le *immersioni fredde* ed « i leggieri purganti ».

La definizione che dà il Giannini della febbre catarrale non è forse abbastanza determinata. Vi sono manifeste peripneumonie gravissime senza dolore laterale; come pure si danno febbri catarrali con dolore, ma che nel resto non rassomigliano alla peripneumonia. La febbre catarrale è più facile a descri-

versi individualmente, ed a distinguersi in pratica, di quello che a racchiudersi in una stretta definizione. Circa l' uso della china in questa malattia, intendo che si possa applicarvi la considerazione che ho sottoposto alla *massima* 32.ª Qui solamente aggiugnerò d' avere io pure adoperato la corteccia peruviana nella febbre catarrale qualche volta con esito felice, principalmente nel caso in cui (domato l' impeto acuto e flogistico della malattia con rimedi refrigeranti) cade il corpo in uno stato di languore, e la febbre si va riproducendo colle forme di una periodica cotidiana. In queste circostanze ho anche prescritto con vantaggio l' oppio in piccole dosi. Non importa di avvertire che questo metodo soffre le sue eccezioni, come accade di tutti i soccorsi della medicina.

M.ª 35.ª « Anche nella *peripneumonia* preesiste l' atonia del sistema dei nervi. L' importanza del viscere minacciato, la facilità con cui possono accadere effusioni, induramenti, ed altre alterazioni spesso immedicabili nel suo tessuto, o nella cavità del petto, rendono necessario il salasso in questa malattia, quantunque esso non sia che un rimedio sintomatico. Sei, od al

« più sette salassi, fatti da principio ed in
« breve tempo, bastano generalmente onde
« prevenire tali conseguenze. Durante le
« remissioni della febbre giova l' oppio in
« piccole dosi, e l' applicazione di un vesci-
« catorio a qualche distanza del luogo do-
« lente. L' oppio vuolsi alternare coi leggieri
« purganti a fine di eccitare i nervi, e cal-
« mare ad un tempo la reazione arteriosa.
« In qualche caso, se la remittenza è sensi-
« bilissima, lunga, e con sudore, può essere
« indicata la china ».

M.ª 36.ª « Nella *pleurodinia*, o peripneu-
« monia reumatica, nuoce il salasso; con-
« viene l' uso dei purganti, del chermes
« minerale, dell' oppio, adoperati a vicenda,
« e giova pure l' applicazione dei vesci-
« catorj ».

Dirò apertamente che queste ultime due *massime* sono affatto ipotetiche. Qualunque sia la cagione prossima della peripneumonia, è dimostrato dalla esperienza universale dei medici, che la non si può curare altrimenti che col salasso, e senza altra misura che quella che insegna il grado e l' andamento della malattia. Prescrivere un termine generale al più efficace, e forse unico rimedio

che resti in sì grave pericolo della vita, è lo stesso che abbandonare l' infermo al caso; è quanto legare le mani all' arte, allorchè potrebbe operare ancora con vantaggio. I danni dell' oppio nella peripneumonia sono ben più riconosciuti, che non sia manifesto il profitto che può aver recato in qualche rarissimo caso: onde neppure in questa parte vorrò convenire nel parere del Giannini. Nemmeno so persuadermi che il salasso sia di nocumento nella pleurodinia; che anzi lo trovai quasi sempre giovevole, purchè fosse fatto con moderazione. Merita di essere valutata, almeno in parte, una considerazione che fa il Giannini intorno al dolore che si manifesta nelle malattie acute del petto. Egli vuole che si distingua dal *dolore laterale*, *il dolore medio o sotto-sternale.* Secondo la pratica di lui, il *dolore medio* non è pressochè mai indizio di vera infiammazione polmonale. In tal caso gli parve che la flogosi abbia sede nelle prime grandi ramificazioni dei bronchi; che quindi non vi sia pericolo di effusione nel parenchima del polmone, e per conseguenza che non v' abbia grande necessità di cacciar sangue.

M.ª 37.ª « La *febbre puerperale*, la *metri-*

« *tide*, la *peritonitide*, l'*encefalitide*, l'*oftalmia*,
« la *cinanche*, la *gastritide*, l'*epatitide*, sono
« tutte malattie neurosteniche, con maggiore
« o minore reazione arteriosa, sia che esse
« provengano da sconcerto universale della
« macchina, sia che dipendano da cagioni
« meccaniche, locali.

Incominciò il Giannini per ammettere alcuni pensieri della dottrina del Brown e de' suoi riformatori; ma finì poi per combatterli ed escluderli tutti dalla sua teorica. Sul principio di quest' Opera sua intorno alle febbri egli parla ancora della diatesi stenica ed astenica; concede che si diano in noi queste due condizioni morbose, e solamente desidera che si valuti un terzo stato in cui si trovano quasi complicate ambedue le diatesi, prevalendo per altro l' astenia dei nervi: più innanzi vuol che si distingua affatto la *reazione neurostenica delle arterie* dall'eccitamento accresciuto, proprio della vera diatesi stenica: di poi egli si mostra diffidente sulla natura di una gran parte delle infermità che comunemente sono giudicate steniche, infiammatorie: per ultimo si dichiara contrario alla divisione delle malattie in asteniche e steniche, e termina coll' annoverarle tutte

tra le *neurostenie*, e coll' assoggettare ciascuna all' unico suo principio della dominante debolezza nel sistema nervoso, d' onde procede la reazione arteriosa e muscolare; ossia la sola reazione arteriosa, avendo egli in fine esclusa la reazione dei muscoli, perchè dipendente essa pure dalle arterie. Il modo con cui il Giannini espone le sue idee, le sottili osservazioni che viene facendo di mano in mano, le conchiusioni che ne deriva (bisogna concederlo), sono lusinghevoli ed ingegnose; ma mentre queste cose porgono un grato pascolo allo spirito nella meditazione del gabinetto, non lasciano di sconfortare quando ci troviamo innanzi all' infermo. Nella cura della *febbre puerperale*, se ascoltiamo il Giannini, nulla di più conveniente delle *immersioni fredde*, o *semi-tiepide*, dell' oppio, della china e della cannella, dati secondo le regole generali di sopra accennate: intanto egli non riporta che la storia di un unico caso, il quale, comunque abbia avuto esito felice con questo metodo, non poteva mai riuscire fondamento di *massima*. E noi sappiamo, che pratici di alta riputazione e di lunga esperienza curano la febbre puerperale con generose cac-

ciate di sangue, perchè quasi sempre si tratta di domare una metritide, od una peritonitide; e lo fanno con quel risultato che più prospero si possa attendere in infermità sì gravi e micidiali. Così pensando io, riguardo alla febbre puerperale accompagnata da una infiammazione, non sono per altro d' accordo con questi medici che salassano in copia anche quando la febbre stessa è semplice, o con solo gastricismo, o con altre complicazioni, diverse della flogosi. In questi casi non si saprebbero abbastanza rispettare le forze della natura; in questi casi è da valutare la pratica del Giannini, che trovo confermata dall' insigne Frank, e più recentemente dal sommo osservatore Fodéré. Il Giannini che aveva consigliato il salasso nella *oftalmia* in grazia della dilicatezza dell' organo minacciato, lo condannò poi nella *encefalitide*, quantunque si tratti di un viscere che per poco riceve immedicabili offese; e ciò perchè dubitava egli della esistenza della encefalitide e quasi l'aveva in conto di un sogno. Nella considerazione sottoposta alla *massima* 18.ª ho dichiarato che i pensieri del Giannini sulla natura della cefalalgia e della encefalitide meritano di essere bene ponderati; ma non

intendo che si possano ritenere come norme infallibili nella pratica. L' encefalitide, la cefalalgia, l' idrocefalo interno, sono malattie oscure e pertinaci, insidiosissime, spesse volte ribelli al salasso, ai purganti, alle preparazioni mercuriali, ai vescicatorj, ec. Le recenti osservazioni del dottor Gio. Abercombrie (V. *Journ. complém. du diction. des sc. médicales*, octobre 1818) confermano questa tristissima verità. Ma hanno forse potuto bastare per la cura delle stesse malattie le fomentazioni fredde, i purganti e la dieta; deboli mezzi ai quali il Giannini vorrebbe quasi unicamente limitarsi? Qual ragione vieta di salassare in copia nella *epatitide*, se, non meno del polmone, va soggetto il fegato all' effusione, all' induramento, ad alterazioni organiche che diventano spesso immedicabili e letali? Il vino e l' oppio nella *cinanche*; il laudano e le fomentazioni spiritose nella *oftalmia*, come che siano indicati in qualche caso, non si possono di certo annoverare tra i rimedj a cui la medicina va debitrice della massima parte delle guarigioni ottenute in coteste infermità. Conchiudiamo, che, riguardo ad alcune malattie, il Giannini ha dato soverchio valore ad una ipotesi, e

cadde nell' errore, comune a tutti gl' inventori di un sistema, di far servire l' esperienza alla teorica; l' esperienza che dovrebbe costantemente dominare sovrana nell' arte di guarire. Premeva al Giannini di assoggettare tutte le malattie umane ad un solo principio, quello della *neurostenia*. E intanto si era dimenticato d' avere egli medesimo condannato nel sistema del Brown *quella specie di unità, di semplicità di disegno su cui si regge il sistema stesso; la quale, mentre è filosofica e feconda di utilissime conseguenze nella maggior parte dei casi che occorrono nella pratica, è poi nocevole in altri molti, e lascia spesso il medico a sistema in quegli errori, o in quelle tenebre che sono il frutto ordinario della più compiuta sterilità. E che! si lascerà l' ordine delle cose per quello delle parole? Sarà lecito il sagrificare la verità alla regola? Che! se questa unità di principio non potrà ridursi in sistema?* Così scriveva il Giannini nel suo *Saggio sulla diagnosi delle malattie*. Del resto sono molto importanti le riflessioni che l' autore fa (nel *cap. IX*, trattando *delle febbri dipendenti da lesioni locali*), intorno alla febbre sintomatica che accompagna le grandi ferite. La pratica del Dumas e quella dello Scarpa,

a cui egli appoggia le proprie idee, non permette di dubitare che in questi casi sia molte volte conveniente l' uso della china e dell' oppio.

M.ª 38.ª « I nervi sono ricchissimi di « vasi sanguigni. Pare che siano i nervi « organi secretori di una sostanza facilmente « decomponibile, e pronta a disperdersi quasi « come fluido elettrico si disperde al con- « tatto di proprj conduttori. Questo *principio* « viene separato dalle arterie in ogni punto « del nervo indipendentemente dal cervello, « e in ogni punto del cervello indipendente- « mente dai nervi. L' azione del cervello e « dei nervi disperde il detto *principio*, qua- « lunque ne sia la sua natura, e la ragione « per cui si consuma. Ora se i nervi per- « dono, forza è che le arterie riparino, e « riparino colla proporzione e prestezza con « cui i nervi perdono; e allora la macchina « è sana. Ma questa armonia tra le funzioni « del nervo e quelle dell' arteria non sempre « sussiste. Il nervo per esercizio soverchio « può dissipare più di quello che non dà « l' arteria; può dissiparne assai meno per « soverchia inattività; e può l' arteria stessa « per la qualità o quantità del sangue sof-

« ffire mancanza di quegli elementi da' quali
« risulta il principio nervoso. — Le cause
« morbose agiscono propriamente e diretta-
« mente sul sistema nervoso: le arterie ne
« sentono più tardi gli effetti, cesseranno
« quindi le ultime dalle funzioni loro pro-
« prie, e questa stessa posteriorità di azione
« le porrà in grado di resistere a quell' ef-
« fetto, ed anche di correggerlo. Infatti i
« primi a morire, in ogni genere di morte,
« sono i nervi. — Da questi principj nasce
« la necessità dell' insorgenza delle arterie,
« tutte le volte che è considerevolmente
« scemato l' esercizio dei nervi. — Perduto
« questo salutare equilibrio, scarseggiando
« i nervi del loro principio, o non posti
« nella necessaria attività per prepararlo,
« mal si prestano alle loro funzioni; la se-
« crezione del principio nervoso non si fa
« più colla ordinaria facilità, le arterie più
« non trovano nel nervo languente l' esito
« naturale, quasi diremmo l' asilo di quei
« principj che esse non hanno cessato di
« ricevere dai fonti della digestione e della
« respirazione; nella inoperosità del nervo
« v' ha quindi per le arterie un rigurgito,
« una ridondanza dei materiali devoluti alla

« di lui secrezione , e la insolita presenza
« di questi nelle arterie le spingerà in inso-
« liti movimenti ; ed ecco la *febbre*, la quale,
« definita secondo questo sistema , consiste
« in *una azione aumentata delle arterie, pro-*
« *dotta dall' atonia dei nervi, e tendente a*
« *ripararla* ».

Ho riportato questo squarcio dell' Opera del Giannini (*cap. IX delle febbri*), perchè in esso principalmente è racchiuso lo spirito della sua teorica, condotta al più alto grado cui seppe elevarla. È forza convenire ch' ella è una delle più ingegnose speculazioni dell' intelletto, e che porta in sè i germi di grandi verità, qualunque sia poi l' applicazione che far se ne debba in pratica. Forse la *sustanza* d' onde hanno bisogno i nervi per esercitare la loro influenza sulla macchina animale, non è altro che il fluido elettrico. E appunto su di questo fluido avea rivolto le sue ricerche il Giannini negli anni che furono ultimi della sua vita. Son per dire che questa dottrina si potrebbe ridurre ad un sistema che non escludesse le verità insegnate dal Brown e da' suoi riformatori, ed appagasse la mente meglio d' ogni altra teorica. Secondo il mio modo di vedere, alte-

rata che sia una porzione dei nervi per indebolimento, o per altro effetto, sicchè quella porzione non faccia del tutto, o solo imperfettamente il suo ufficio, viene di conseguenza una sovrabbondanza di quel *principio* che le arterie forniscono ai nervi, e quindi una maggiore affluenza del medesimo a quella parte restante del sistema nervoso che gode della sua naturale attività. La diminuita vitalità dei nervi primitivamente offesi sarebbe la cagione del ristagno di sangue, degl' intasamenti sierosi, delle effusioni, delle aderenze morbose, della suppurazione, come spesso accade, nelle membra o nei visceri a cui que' nervi si distribuiscono. L'eccesso di stimolo che, per questo impedimento, rigurgita dalle arterie su quei nervi che hanno forza di reagire, spiegherebbe la febbre e tutti gli altri sintomi secondarj della malattia, e dimostrerebbe come dall' atonia di una porzione dei nervi proceda un esaltamento universale morboso di tutte le funzioni della macchina viva. E poichè non è sempre in mano dell' arte di rilevare questa atonia (la quale può dipendere da diverse alterazioni della tessitura e della sustanza onde il nervo è formato),

ed anzi per lo più non si dissipa che in grazia delle arcane operazioni, e dei compensi dell' economia animale; così si riconoscerebbe la necessità di adoperare un metodo di cura generalmente evacuante refrigerante, onde raffrenare l' eccitamento universale, secondario, e recare nella macchina quella calma che importa non meno alla conservazione delle parti ancora sane, di quello che alla rintegrazione delle altre in cui consiste la radice del male. Tutte le infiammazioni si potrebbero assoggettare a questi principj. Altrimenti pensando, io non so capire da che abbia origine la *reazione arteriosa* secondo la immaginò il Giannini. Le arterie, come tutte le altre parti del corpo che hanno vita, devono la loro attività all' influenza dei nervi, tolta la quale, cessano di sentire: ora perchè mai la loro azione si accrescerà in misura che diminuisce quella dei nervi? Nel sistema di Brown poi non mi persuade grandemente l' idea, che la diatesi stenica (sopra tutto quando è accompagnata dalla infiammazione di qualche parte del corpo), dipenda soltanto dall' azione accresciuta di quell' eccitamento che costituisce la vita. Se la cagione prossima

della flogosi consistesse unicamente in questo, sarebbe cosa facile di sciogliere una infiammazione con una proporzionata cura debilitante. In tal caso sarebbe in pieno potere dell' arte medica (almeno fin tanto che la macchina è capace di reagire, e che non vi sono alterazioni organiche) d' innalzare e di abbassare l' eccitamento, secondo il bisogno, e di regolare, dirò così, la vitalità in quella maniera che per aggiugnere e per togliere di alimento si anima, o si affievolisce la fiamma di una lucerna. Ma perchè questa supposizione è appunto il contrario di ciò che si vede per esperienza, avendo le malattie un corso che si può ben talora abbreviare e rendere meno pericoloso, ma quasi non mai troncare di botto coi rimedj, che anzi si richiede pel loro intero scioglimento un concorso di operazioni organiche tutte proprie della forza vitale; così non mi pare consentanea alla ragione, e molto meno ai fatti la semplicissima dottrina della *diatesi*. Accennando di volo questo mio pensiero, non intendo per altro d' innestare sistema sopra sistema; io che mi vanto di non seguitare altra setta in medicina, fuorchè quella degli *Ecletici*. È memorabile l' insegnamento del

Giannini, cioè che il *principio* nervoso sia separato dalle arterie in ogni punto del nervo *indipendentemente* dal cervello, ed in ogni punto del cervello *indipendentemente* dai nervi. In questa sentenza è racchiuso lo spirito della dottrina del Gall, e specialmente del Gallois, che collocarono in date singole parti del sistema nervoso la cagione prossima delle operazioni animali, vitali e naturali che da quel sistema sono dipendenti. (V. Gallois, *Expér. sur le princip. de la Vie.* A Paris, 1812.) Il Giannini, oltre al merito di avere egli pubblicato questo pensamento prima dei sopra citati autori, ha pur quello di non avere confinata la potenza nervosa in centri immaginarii gli uni degli altri divisi talmente che venisse distrutta l' idea di quel consenso, di quella dipendenza universale che per necessità di natura hanno fra di loro tutte le parti della macchina vivente.

M.ª 39.ª « L' atonia del sistema nervoso, « suscitando una reazione in quello dei mu- « scoli, produce la *convulsione.* Il *tetano* « *idiopatico* è cagionato dal freddo, come il « reumatismo. Il freddo ha pure sua parte « nel produrre, in caso di ferite, il *tetano* « *traumatico.* Nel *tetano* sono affetti più par-

« zialmente e più profondamente i nervi che
« si diramano ai muscoli, e poco o nulla,
« e solo secondariamente que' che si dira-
« mano alle arterie. Il tetano non suol essere
« accompagnato dal dolore dei muscoli,
« perchè il corpo dei muscoli stessi è tutto
« disteso, e non già una sola porzione delle
« fibre stiracchiata, come accade nel reuma-
« tismo. Inoltre è da osservare che nel te-
« tano si contraggono i muscoli più abituati
« al moto; nel reumatismo invece sono molte
« volte affetti alcuni altri muscoli meno eser-
« citati, ed i quali per ciò non sopportano
« di leggieri una lunga e forte distensione ».

Molto importanti sono le considerazioni del Giannini sulla natura del *tetano*; segnatamente dove dimostra come da piccola ferita possa nascere una sì grave infermità. Il tetano traumatico, in conseguenza di anche leggiera puntura, proviene, secondo che egli insegna, da lesione di un tronco, o ramo nervoso, e da una tendenza non sufficiente delle arterie a ripararla. Il processo con cui si ripara è quello della infiammazione e della suppurazione. Se questo processo non succede, nel caso di una ferita, sopravviene il tetano; e viceversa. Per ciò vuole il Giannini

che nella cura del tetano traumatico si scarifichi il luogo della ricevuta puntura, e che si cauterizzi a fine di produrvi l' infiammazione. Le brevi affusioni fredde applicate durante il calore morboso, onde scemare lo spasmo muscolare, alternate coll' uso della china, dell' oppio, dell' ammoniaca, e di altri rimedj stimolanti, costituiscono un metodo di cura di cui l' utilità è stata pienamente dimostrata dal Wright e dal Currie nel tetano idiopatico, e confermata poi dal Giannini anche nel tetano traumatico. Saranno sempre memorabili nella storia dell' arte nostra le guarigioni ottenute dal Fournier in molti casi di tetano con generose dosi di ammoniaca. Vero è che non mancano esempj di tetani che furono domati con medicamenti affatto contrarii a questi. Io stesso ho curato felicemente un tetano idiopatico nell' anno 1817 con due salassi fatti in principio della malattia, col bagno caldo, con blandi purganti, e specialmente con larghe dosi di assafetida. Ma in una infermità d' indole sì oscura, ed in cui il pratico non saprebbe facilmente appigliarsi a certe regole generali teoriche, conviene aver presenti e valutare sopra gli altri i pochi

metodi, che fra tanti e diversissimi, sono stati approvati da una lunga serie di fatti. E poichè il metodo proposto dal Giannini abbonda di ottimi risultati in pratica, vuolsi tra que' pochi annoverare. Anche il tetano è stato recentemente da alcuni scrittori collocato tra le infiammazioni. È una infiammazione, dicono essi, della midolla spinale. E l'idrofobia che cosa è? Una infiammazione dei nervi. E l' apoplessia? Una infiammazione del cerebro. E la gotta? Una infiammazione del periostio, dei legamenti, dei muscoli ec. E la tisichezza polmonare? Una infiammazione dei polmoni. E la scrofola? Una infiammazione delle glandule linfatiche ec. ec. Ma perchè mai tutte queste infiammazioni non si possono curare con un metodo, se non eguale, almeno uniforme? Ond' è che molte di esse furono superate, e si vincono tuttora da alcuni pratici con medicamenti che dovrebbero aizzare, anzi che spegnere la supposta flogosi? Si vedono le cose cogli occhiali del sistema che corre: non sono molti anni che questi occhiali erano neri, e allora non si ravvisava nel corpo umano altro che pallore e caligine astenica; ora sono tinti in rosso, e lo fanno apparire al guardo di chi li porta

fiammeggiante in ogni sua parte. Si levino questi occhiali, e mirino le cose come sono in natura i presenti teorici, e s' accorgeranno essi pure, che in alcune malattie è meglio confessare la nostra ignoranza onestamente intera, che far abuso di un mezzo sapere di parole.

M.ª 40.ª « L' atonia di alcune parti del « cervello (di quelle parti di cui si serve la « volontà per comandare i movimenti dei mu- « scoli), e la forza relativamente eccessiva « delle di lui arterie, producono l' *epilessia* ».

Questa *massima* è puramente speculativa. Ammesso un principio generale, non è difficile di trarne molte conseguenze che hanno sembianza di cose dimostrate; ma se rimontiamo all' origine di esse, si trova che derivano da una *incognita*. Infatti dopo di averci data una definizione tanto semplice della epilessia, non seppe il Giannini proporre un metodo di cura egualmente determinato e corrispondente alla sua dottrina. La *china*, egli scrive, conviene in dosi fortissime; ma spesso non giova. Il *cupro ammoniacale* è uno de' migliori rimedj, perchè stimola fortemente. L' *arsenico*, la *pietra infernale* potrebbero essere indicati, se non avessero un' a-

zione troppo energica e pericolosa. La *digitale* ha reso men frequenti i parosismi epiletici. E qui l'Autore si sbriga con dire che la digitale è uno stimolante, di cui l' antidoto è il succo di limone. I *bagni tiepidi* sono utili, purchè lungamente continuati. L' *emetico*, dato poco tempo prima del parosismo (dove si possa prevederlo), distorna il sangue dal cerebro, e così talvolta impedisce l'insulto epiletico. Non lascia il Giannini di ricordare che il Pinel dissipò l' imminente accesso epiletico, facendo odorare l' *alcali volatile*; e che il Currie ha guarito una epilessia applicando appiè dello sterno un *impiastro di foglie di tabacco*, mezz' ora prima dell' insulto. Raccomanda la sobrietà e la *dieta lattea*. In un caso ostinatissimo e ribelle a tutti gli altri rimedj, giovò altamente l' oppio (in forma di laudano, da 60 a 80 e più gocce in 24 ore), alternandone l' uso con frequenti clisteri di sena, di sal amaro, di sal comune e di miele. Con questi diversi rimedj che viene ricordando il Giannini, intende di stabilire un centro d' irritazione lontano dal cervello, perchè meno ivi reagiscono le arterie; di raffrenare la reazione stessa delle arterie in generale; di

corroborare il sistema nervoso con medicamenti stimolanti, e con una buona e facile nutrizione. Riconosce egli pure tra le cagioni della epilessia la verminazione, e in tal caso propone gli antelmintici: è persuaso che qualche volta questa malattia dipende da esostosi, e da altre località non rimovibili nella cavità del cranio e nella sustanza del cervello; e che allora è molto difficile, anzi spesso impossibile il saperla curare. Affidato il Giannini alla sentenza d' Ippocrate, cioè che la febbre intermittente dissipi le convulsioni, ha pur consigliato agli epiletici recidivi di portarsi ad abitare luoghi paludosi in tempo di estate e d' autunno, onde procacciarsi la febbre periodica, e tentare così di battere fuori chiodo con chiodo. Questo suo pensamento era in qualche modo avvalorato dalla pratica del cel. Sonsis, il quale guarì un monaco epiletico, appunto procurandogli una febbre periodica coll' arte indicata dal Giannini. Ma comunque siano stati e possano riescire efficaci i diversi metodi dal Giannini assegnati nella cura della epilessia, niuno certamente piglierebbe l' assunto di provare che tutti vadano d' accordo coi principj teorici della *neurostenia*.

M.a 41.a « L' *asma* è una specie di epi-
« lessia dei bronchi. È cagionata dal freddo
« che astenizza i nervi bronchiali. A questa
« atonia dei nervi tien dietro la reazione delle
« arterie e delle fibre bronchiali, cioè di
« quelle minime che serpeggiano nella super-
« ficie esterna dei bronchi. Differisce l'asma
« dalla peripneumonia, perchè in questa
« ultima la reazione arteriosa è più estesa,
« più profonda, più violenta, essendo eser-
« citata dalle arterie del parenchima ».

Parimenti che nella epilessia, il Giannini bandì il salasso nell' asma. Se l' asma è accompagnata da febbre, vuole che si facciano *immersioni fredde* momentanee durante la piressia. In tempo dell' accesso consiglia copiose *bevande di acqua fredda.* Condanna il vino. A fine di prevenire l' insulto imminente, consiglia l' *etere solforico ;* rimedio ch' egli dava nella dose almeno di due dramme in un' oncia d' acqua, da bere in due volte (a misura dell' effetto), mezz' ora prima del consueto accesso. Ha potuto impedire l'asma, che abitualmente assaliva di notte, ordinando un *emetico* alla sera. In alcuni casi ricavò giovamento dall' *oppio* solo, o combinato colla *digitale.* Nella stessa malattia confermò

i buoni effetti della *tintura spiritosa di digitale*, decantata dal medico inglese Segrue. Tutti questi rimedj, suggeriti saviamente dal Giannini, non vanno certo dimenticati; ma tanto sui medesimi, quanto sulla spiegazione teorica dell' asma, intendo che siano da applicarsi le stesse considerazioni che ho sottoposto alla *massima* precedente, 40.ª

M.ª 42.ª « La *palpitazione di cuore* (non « proveniente da vizio organico) dipende « da atonia dei nervi cardiaci, e da reazione « delle fibre del cuore medesimo. Tutte le « cagioni debilitanti che esauriscono la po- « tenza nervosa, sono atte a suscitare questa « malattia ».

Non concede il Giannini che la *palpitazione* sia mai d' indole stenica; neppure ammette la *carditide*, *della quale* (egli scrive) *si parla nei Trattati di medicina pratica, dacchè par convenuto che ogni viscere aver debba l' onore di una infiammazione.* In conseguenza di queste sue idee, esclude il salasso dalla cura della palpitazione; loda i semplicissimi rimedj *aperitivi*, le *acque ferruginose*; l' *etere vitriolico*, il *liquore anodino* nei casi in cui l' atonia dei nervi è maggiore della reazione delle fibre del cuore. Durante il parosismo

propone i *pediluvj* di acqua calda per determinare verso le gambe l'afflusso del principio nervoso e del sangue. Non ha grande confidenza nella *digitale*, quantunque fosse celebrata dai medici Inglesi, e particolarmente dal Mac Lean e dal Currie. Nella palpitazione febbrile consiglia le *immersioni fredde*. I rimedj che il Giannini decantò contro la palpitazione di cuore, sono in gran parte somiglianti a quelli ricordati dal Senac, sommo fra gli scrittori di questo argomento. V' ha per altro una differenza, che credo utile di notare, ed è che il Giannini restringe e modella, diremmo, la pratica secondo il suo sistema; ed il Senac invece sceglie ed espone i soccorsi che furono confermati dall' esperienza, poco importandogli che non siano tutti suscettivi di una spiegazione, purchè giovino. Per ciò il Senac non escluse il salasso, le sanguisughe, le ventose scarificate, ec., e dopo di avere esposto i diversi metodi di cura e le circostanze in cui sono particolarmente indicati, si scaglia contro i sistematici de' suoi giorni con queste memorabili parole: *Rien n'est plus pernicieux que cette physique, qui veut tout assujettir à nos idées, qui rejette ce qu'on ne peut expli-*

quer, et ce qu'on ne voit pas dans les principes frivoles qu'elle établit. Ces idées ne seront pas sans doute adoptées par ces médecins, qui d'un Art long et pénible ont prétendu fair un art facile, qui ont reduit toutes les causes à l'INFLAMMATION, à l'ÉPAISSISSEMENT du sang, à l'action de la bile, qui ne connoissent d'autres secours que la saignée, l'émétique, et quelques purgatifs; qui enfin par leur ignorance orgueilleuse nous ont attiré le mépris de presque toutes les nations. (Senac, *de la struct. du coeur*, livr. IV, chap. XI, vol. II, p. 530).

La stessa spiegazione che ha dato del tetano, della epilessia, dell' asma, della palpitazione, vorrebbe il Giannini estendere a tutte le altre specie indefinite di convulsioni. È importante il caso che egli narra di una gravissima ipocondriasi, venuta in seguito di spavento, ribelle a mille farmachi, e che in fine si dissipò coll' uso della china, alla dose di un' oncia per giorno, ripetuta per lungo tempo: e l' altro caso di una convulsione periodica con dolore e tensione all' occipite, e con calore morboso e vomito ostinato, che cessò coll' ajuto delle immersioni fredde. Questi fatti possono servire di norma al pratico in circostanze analoghe; ma rispetto

all' applicazione che ne fa il Giannini in sostegno della sua teorica, mi rimetto alla sopra citata sentenza del Senac, la quale, nel suo spirito considerata, quadra molto bene ad ogni sistema abusivo.

M.ª 43.ª « Cagione rimota della *gotta* è il « freddo, purchè abbia siffattamente agito « sulle articolazioni delle estremità da indurvi « un grado notabile e abituale di atonia. « Perchè si sviluppino i sintomi della gotta, « è necessario che nasca un' atonia grave « nel sistema generale dei nervi, d' onde « viene la reazione universale arteriosa, che « è quanto dire la febbre. Allora l' impeto « di questa reazione, morboso per tutto il « sistema, lo sarà in ispeciale maniera per « quelle parti che già si troveranno previa- « mente affette da un' atonia particolare, pro- « dotta dalla lunga annuale azione del freddo. « Tutte le cagioni debilitanti (la veglia so- « verchia, l' abuso di venere, le violente « passioni dell' animo, la troppa fatica del « corpo e della mente, ec.), possono su- « scitare questa generale atonia dei nervi. « La disposizione ereditaria la provoca. A « produrre la gotta, che prende singolar- « mente il dito grosso del piede, ha sua

« parte la gravitazione della persona, che
« si esercita a preferenza, e quasi unica-
« mente sulle articolazioni di quel dito stesso.
« Diremo pertanto essere la gotta una *neuro-*
« *stenia* maggiore nelle articolazioni degli arti
« in grazia della maggiore atonia delle me-
« desime ».

Brevissime *immersioni nell' acqua*, che non sia molto fredda, fatte in tempo del calore morboso; larghe dosi di *china* (sola, o combinata coll'oppio, o colla radice di colombo, quando la china precipita per diarrea), date durante le remissioni, formano il metodo di cura proposto dal Giannini nella gotta; coll' avvertenza, che la china è meno indicata, e poco giova nelle gotte non accompagnate da molto orgasmo arterioso (distinte dal Cullen col titolo di *atoniche*); nel caso in cui la malattia medesima è confinata a qualche estremità sotto aspetto di affezione locale; quando la gotta sia già stata assalita con molte cacciate di sangue; ed anche quando è cronica e degenerata in conseguenza di parosismi molte volte ripetuti. Egli ci fa saviamente osservare che l' azione della china nella gotta non si può dire stimolante, perchè non si otterrebbe lo stesso effetto con

l' oppio, col muschio, o con altri diversi medicamenti eccitanti; e che quindi bisogna annoverarla tra i rimedj specifici dei quali non è noto ancora il modo di operare. Della utilità della china, in alcuni casi di gotta, pare che non se ne possa dubitare dopo le sperienze del medico portoghese Tavares e del Leroy. Il Sydenham aveva già presentito questa verità pratica, che fu pure riconosciuta dal Boerave e dal Wanswieten. Il dott. Held pubblicò una scrittura nelle *Effemeridi dei curiosi della natura* sotto l' anno 1714, intorno alla efficacia della china in questa malattia. Un anno dopo, il dott. Gio. Gaspare Grimmio stampò nelle stesse *Effemeridi (Cent. III, ann.* 1715) una dissertazione intitolata: *Arthritidem curat cortex chinæ-chinæ;* e lo asseriva dietro la pratica di vent' anni; nè solamente raccomandava la china nella gotta, bensì anche nel reumatismo e nella cefalea cronica. Ma questa efficacia della china contro la gotta è poi sicura e costante, come vuole il Giannini, e come dissero molti altri autori che la portano a cielo? Avrebbe mai la china quell' azione che hanno generalmente gli amari e gli astringenti sui gottosi; azione

per cui essi si espongono a conseguenze peggiori della stessa malattia? Il dottore Small asserisce di avere prevenuta e curata radicalmente la gotta colla china, data in fortissime dosi. Ma perchè mai questa pratica non s'è divulgata, come, presto o tardi, accade di tutti i medicamenti veramente utili? perchè, fra tanti specifici vantati dagli autori, migliaja di gottosi domandano ancora gemendo un soccorso alla medicina, e non ottengono spesso altra risposta, fuorchè quella di adoperare *lana* e *pazienza?* Così dubitando, non voglio già smentire la testimonianza dei sopra citati scrittori, nè condannare la china in tutti i casi di gotta; ma solo intendo di moderare la troppa confidenza che si vorrebbe collocare in questo rimedio. Dirò ancora, che parmi necessaria una distinzione pratica tra *gotta* ed *artritide*, comunque queste due malattie abbiano grande analogia fra di loro. Se ben si meditano le storie raccontate dal Giannini, di gotte da lui curate colla china, apparirà che in quasi tutti que' suoi casi trattavasi di artritide acuta, anzi che di gotta, o podagra che si voglia chiamare. Sarebbe mai vero che la china fosse indicata frequentemente nell'artri-

tide, malattia comune ai poveri ed ai ricchi, spesse volte acuta, e che suole avere un corso determinato; e che fosse di raro conveniente nella podagra, malattia che in particolare è propria degli agiati cittadini, e che si riproduce a periodi più o meno distinti, e molte volte acquista carattere cronico indomabile? L'avvertimento lasciatoci dal Giannini, cioè che la corteccia peruviana sia tanto più convenevole, quanto maggiori sono nella gotta i sintomi d'infiammazione, e quanto più forte è l'orgasmo morboso universale, mi conferma in questo parere.

M.ª 44.ª « La *colica* dipende da un fondo « di atonia nervosa, e da una morbosa « distensione dell' intestino, distensione che « è prodotta ora da espansione di aria, ora « dalla raccolta e dal passaggio delle materie « alimentari ed escrementizie, ed ora dalla « reazione delle arterie, mercè la suddetta « atonia. Il vero specifico di questa malattia « è l' *oppio*. Se vi sono sintomi di grave « reazione arteriosa, conviene alternare l'uso « dell' oppio coi tamarindi, col cremor di « tartaro, coi clisteri molli, massime quando « vi sia stitichezza. Durante la piressia sono « pur utili le *immersioni fredde* ».

Tra le diverse preparazioni oppiate, il Giannini preferiva in questo caso l' *estratto acquoso* ossia *gommoso di oppio*, alla dose di due fino a quattro grani nel giorno, dato in forma di pillole. Ordinava pure clisteri con laudano, ogni qualvolta i dolori fossero insopportabili. Contro i dolori intestinali cronici o semi-cronici si serviva di una combinazione di oppio e d' ipecacuana. Nella colica acutissima non lasciò di adoperare (ma parcamente), il salasso. Parmi che il Giannini abbia troppo esteso questo suo metodo, il quale, mentre può essere utilissimo nella semplice *colica spasmodica*, è molto sospetto nella *colica infiammatoria*, di cui l' indole, l' andamento e gli esiti, non essendo punto diversi di quelli che ci presenta l' infiammazione degli altri visceri, richiedono per conseguenza un analogo modo di cura.

M.ª 45.ª « L' *idropisia* è sempre *neurostenica*. Primitiva, o secondaria che sia, « purchè v'abbia febbre e calore soverchio, « si cura colle *immersioni fredde*, alternate con « qualche rimedio eccitante. Se l' idropico è « senza febbre, si possono tentare i diuretici « ed i purganti, ma con molta cautela, « perchè questi rimedj, se talvolta valgono

« a sottrarre le acque (togliendo così un « effetto , e non la cagione prossima della « malattia), accrescono ancora l' atonia dei « nervi, danno origine a maggiore effusione, « e precipitano l' infermo ».

Narra il Giannini di aver guarito un ragazzo di 10 in 12 anni, divenuto idropico e soggetto a grave palpitazione di cuore in conseguenza di uno spavento, colle *immersioni fredde*, e con qualche mistura eccitante. Nè questo, nè altri pochi casi a cui si appoggia, possono, a parer mio, determinare una regola generale. Vi sono idropisie acute con flogosi che domandano una cura refrigerante evacuante, non escluso il salasso. Ve n' hanno altre con sintomi di languore universale, che cedono, benchè più di raro, mediante farmachi corroboranti e diuretici adoperati a vicenda. Moltissime idropisie, massime quelle secondarie e lungamente trascurate, sono ribelli ad ogni sorta di medicine. Io vidi in alcuni casi d' idropisia giovare la squilla, dove o non valeva, o nuoceva la digitale, e viceversa; in altri non essere di veruna utilità il nitro, ed operare con molta efficacia il cremor di tartaro, ec. Ho curato radicalmente con generose dosi

di china l' idropisia procedente ed accompagnata dalla febbre periodica, e m' avvidi che in tale circostanza la china non solo vinceva la febbre, ma faceva ancora le veci di diuretico potentissimo. Questo effetto per altro non è costante anche nei casi che sembrano avere la più stretta somiglianza. Qualche volta ho dovuto abbandonare la china per venire ai drastici ed ai diuretici, e così domai prima la febbre periodica colla corteccia, e dissipai dopo la idropisia coi rimedj evacuanti; tal altra non corrispose all' intento nè la semplice, nè la composta cura. In una malattia d' indole così varia, ed in tanta mutabilità di effetti dei medicamenti, come mai vorremo stabilire un metodo di cura universale? Se v' è mai infermità nella quale sia costretto il pratico di giudicare, e di regolarsi soltanto *a juvantibus et lædentibus*, è, a parer mio, l' idropisia, genere di morbo funestissimo, che ne' nostri spedali (secondo i miei conti che ne ho fatto e che forse un giorno pubblicherò) dà la mortalità di ben cinquanta per cento.

M.ª 46.ª « L' *emorragia* dipende da atonia « dei nervi, e da conseguente orgasmo arte- « rioso. All' *emoftoe* predispone spesso una

« ingenita floscezza dei vasi sanguigni del « polmone ».

Saldo nella sua opinione il Giannini, non riconosce, fuorchè rarissime volte, la necessità del salasso nel caso di *emoftoe*. Durante l' emorragia polmonale, massime se è accompagnata da febbre, vuol che si mettano in pratica le *immersioni fredde* prolungate anche a foggia di bagno; i clisteri di acqua fredda, copiose bevande fredde acidulate, nitrate, affusioni fredde. Loda anche i *sali purganti* e la *digitale*. Cessata che sia l' emoftoe ed il calore febbrile, propone l' uso della *china* e dell' *oppio*, onde rinforzare i nervi. Consiglia agli emoftoici recidivi di abitare in regioni basse ed umide, e di respirare l' aria delle paludi, la quale più d' ogni altro rimedio è atta a calmare il soverchio orgasmo delle arterie. I vantaggi delle applicazioni fredde, dei purganti, e della stessa aria paludosa nella emoftoe, come in molte altre emorragie, sono confermati dall' assenso generale dei pratici. Ma l' esclusione quasi assoluta del salasso, e la pretesa costante indicazione della china e dell' oppio, sentono dell' ipotesi, e ti svelano quella specie di letto di Procuste, su

cui il medico sistematico è costretto, quasi suo malgrado, di tormentare l' esperienza.

M.ª 47.ª « La *dissenteria* è una conse-
« guenza dell' atonia dei nervi intestinali,
« sopra tutto dell' intestino grosso; e della
« reazione locale arteriosa nell' interna su-
« perficie e nelle glandule mucose enteriche.
« Quando è accompagnata dalla febbre, gio-
« vano le *immersioni fredde*, purchè siano
« fugaci brevissime, e fatte durante il calore
« morboso. Nel cominciamento della malattia
« sono indicati i *purganti dolci.* Gli *acidi mi-*
« *nerali*, e particolarmente l' *acido nitrico*
« molto allungato, rintuzzano con profitto
« la soverchia sensibilità del tubo intestinale.
« L' *oppio* vuolsi adoperare a vicenda cogli
« acidi, a fine di far tacere i dolori, e con-
« fortare i nervi ».

Contro la *dissenteria* antica, ed in quella senza o con pochissima febbre, il Giannini adoperava l' *oppio* combinato colla *ipecacuana;* cioè un grano d' ipecacuana, due di oppio ed una dramma di polvere di liquirizia, mescolati e divisi in tre parti, da prendere nello spazio di una giornata, più o meno secondo gli effetti. Non si può negare che questo metodo sia riuscito in alcuni

casi, e che le regole generali proposte dal Giannini in questa malattia siano per la maggior parte prudenti e sicure; ma circa l' uso dell' oppio, che egli tanto commenda, temo che si possano incontrare in pratica molte eccezioni. La dissenteria è una lenta enteritide, che finisce talvolta per esulcerare l' intestino, se non si doma prontamente con medicine refrigeranti ed evacuanti. Le osservazioni pratiche del dott. Pisani sono tante e sì convincenti, da non doverne dubitare. Trovandomi io in Firenze nell' anno 1813-14, e frequentando ivi le lezioni di notomia del Mascagni, vidi più volte farsi da quel celebre uomo la iniezione del tubo intestinale di persone che erano morte di dissenteria, per dimostrare che la superficie interna (in ispecie quella del retto) era qua e là profondamente esulcerata, così che la colla colorata in vermiglio non solo trapelava, ma sgorgava in copia fuori dai vasi piagati e rotti.

M.a 48.a « L' *apoplessia* accade in grazia « dell' atonia di alcune parti del cervello e « della reazione consecutiva delle arterie. I « vescicatorj sulle estremità, l' uso dei purganti, deviano e scemano la reazione arte- « riosa; domata la quale, giova correggere

« l' atonia del cerebro coll' oppio, o con « altri farmachi corroboranti ».

Questa (come alcune altre delle sopra esposte *massime*) non è punto confermata da una pratica estesa per parte dell' Autore. Il desiderio, e dirò così, l' impegno in cui entra l' inventore di un sistema, di assoggettare la spiegazione d' ogni malattia ad un principio unico e costante, fa che egli presupponga per vere e dimostrate anche le semplici congetture. Io per me confesso che ancora oscurissima è la cagione prossima da cui procede l' apoplessia. A' dì nostri, in cui si ama di vedere l' infiammazione presso che in tutte le infermità, non è mancato chi scrivesse, doversi l' apoplessia quasi sempre attribuire al processo flogistico. In questa maniera ad una ipotesi se n' è sostituita un' altra, e siamo da capo nella ricerca della verità. Nelle incisioni ch' io feci di molti cadaveri d' apopletici ho veduto in qualche caso raro effusione sierosa tra la pia meninge e l' aracnoidea, e nei ventricoli; turgidi i vasi sanguigni, injettate e con aderenze morbose le membrane del cervello; e allora mi parve che si potesse veramente sospettare di preceduta infiammazione: ma nel maggior

numero di questi cadaveri trovai enormi grumi di sangue che si era versato ora nei ventricoli (specialmente anteriori), ora nella sustanza dei lobi cerebrali, ora nel cervelletto, e fin nel centro della midolla allungata, con lacerazioni manifeste dei vasi, macerazione e dissolvimento del tessuto corticale e midollare. Questi fatti, che furono già osservati e notati dal Morgagni, e che a' nostri tempi si vanno confermando e moltiplicando mediante lo studio più diffuso della notomia patologica, insegnano a pensare ed a ben meditare, prima di decidere. Invito i nostri teorici a spiegare (supposto che queste emorragie cerebrali dipendano da flogosi), perchè non accada quasi mai versamento di mero sangue nella infiammazione degli altri visceri, e nemmeno nella stessa encefalitide acuta, e nella più grave cefalalgia; come mai questo fatale accidente in molti casi non sia preceduto da sensibile corrispondente condizione morbosa, ed invece colpisca spesse volte d' improvviso soggetti che poco prima godevano di una intera salute, comunque fossero carichi di anni.

Dopo d' aver trattato dell' apoplessia, si volge il Giannini a dire della *risipola*, che

non meno d' ogni altra malattia, egli annovera tra le *neurostenie*, e vuol che si curi colle *immersioni* universali e colle *affusioni fredde* anche sulla parte infiammata. È d' opinione che la risipola sia in qualche caso *contagiosa*. S' ingegna di confermare la sua dottrina della neurostenia ragionando dei *pedignoni*, che egli attribuisce all' indebolimento dei nervi prodotto dal freddo, ed alla consecutiva reazione delle arterie. Nulla di meglio (egli scrive), per la cura dei pedignoni, dell' applicazione dell' *acido muriatico ossigenato*, il quale stimola i nervi e li mette a livello in azione colle arterie. Termina il Giannini questo suo lavoro con alcune considerazioni di diverso argomento, le quali, come che non siano molto collegate tra di loro, e vi stiano a guisa di appendice, pure hanno stretto nodo collo spirito generale del suo sistema. Da quelle considerazioni si possono ricavare, a compimento dell' estratto ch' io faccio dell' opera medesima, le seguenti *massime*:

M.ª 49.ª « L' *abuso del salasso* promove « una *falsa pletora* inducendo debolezza nel « sistema nervoso, e quindi, fino a certo « segno, maggiore reazione nelle arterie. Il

« sangue che si riproduce in grazia della
« reazione delle arterie, non è eguale a quello
« che circola nello stato di salute perfetta:
« è un prodotto morboso, come lo sono le
« pseudo-membrane, ed altri effetti dell'eco-
« nomia animale disordinata. Toltá che sia
« la reazione arteriosa (ciò che pur accade
« a forza di cacciar sangue e di estenuare),
« diviene estrema la debolezza di tutta la
« macchina, trista e lenta si fa la conva-
« lescenza, seppure non degenera in una
« perpetua malattia. Bisogna ritenere che
« v' è una *costituzione di vita* anche nel san-
« gue; e che vera *pletora*, nel senso in cui
« la prendono i nosologi, non esiste. La
« *cotenna* che si forma sul sangue, è argo-
« mento fallace per determinare l' indicazione
« del salasso: essa non prova fuorchè l' e-
« sistenza della febbre, e della reazione
« arteriosa, di cui la cotenna è effetto e non
« cagione ».

Eccedeva il Giannini così condannando il salasso, che è forse il più grande ed efficace soccorso che si conosca in medicina. Ma pur troppo nella severità del suo giudizio c' insegna qualche cosa di vero e d' importantissimo nell' arte salutare. Comunque sia utile

e necessario il salasso in molte malattie, esso non è che un mezzo di cura indiretto, che vuolsi limitare a certi confini, non facili a determinare in generale, ma che pur sono indicati dalle circostanze in ogni caso individualmente considerato. L' abuso che di questo soccorso invalse fra noi, è, a parer mio, indubitato. Non si vuol intendere, ossia non si valuta quanto merita una verità che è stata scritta nell' antico e veneratissimo dei libri, la *Bibbia;* ed è che: *Anima carnis in sanguine est* (Levit. cap. XVII); *quia* (spiegano i Commentatori), *anima, sive spiritus ipsi puriore sanguinis parte in vapores calore nativo resoluti nutriuntur; unde spiritus ipsi, sive anima, dicuntur habere sedem in sanguine, nam sine sanguine anima consistere non magis potest, quam ignis elychnij sine oleo.* Non è mio stile di asserire senza prove di fatti; ma questo è argomento di tale estensione da non poterne trattare in una nota. A miglior tempo ed opportunità spero di dimostrare pienamente la mia proposizione. Intanto mi riporto ai savii consiglj dell'Offmanno, del Borsieri, dello Störk, dello Stoll, del Pinel, del Frank, e di tanti altri scrittori e pratici di grande celebrità, i quali,

come che non abbiano professato contrarietà al salasso, ed anzi lo abbiano annoverato tra' più importanti rimedj, pur non lasciarono di raccomandare la massima prudenza e moderazione nell' adoperarlo.

M.ª 50.ª « Le regole principali per l' uso « pratico delle *immersioni fredde* si riducono « alle seguenti: *a*) Nei casi di somma aste- « nia non praticare che immersioni passeg- « giere ed anche momentanee. In soggetti « estenuati, a malattia avanzata, e posti « in sommo pericolo di vita, come pre- « sente il letargo o lo stertore, temperare « il freddo dell' acqua, renderla semitiepida; « oppure attenersi a semplici lavature, e « queste stesse o tiepide, o semitiepide. « *b*) In nissun caso non prolungare mai le « immersioni o le lavature al punto di ab- « brividare. *c*) In nissun caso praticar mai « immersioni gelide mediante introduzione « di ghiaccio, o di neve nel bagno. *d*) Non « praticare immersioni topiche durante un « orgasmo arterioso universale, cioè durante « la febbre. *e*) Non permettere in nissun « caso, che senza assistenza subisca il ma- « lato alcuna immersione nè fredda, nè calda, « nè durante, nè vinta la malattia. E nei

« casi gravi e difficili non permettere l' im-
« mersione, che alla presenza del medico.
« *f*) In individui sensibilissimi all' azione del
« freddo praticare un' applicazione calda
« allo scrobicolo del cuore, durante l' im-
« mersione fredda ».

M.ª 51.ª « Nelle *febbri intermittenti*, du-
« rante il periodo del freddo, o poco tempo
« prima, giova il *bagno di acqua calda.* In
« qualche caso quest' unico soccorso bastò
« per impedire, o per soffocare il parosismo;
« in tutti produsse sensazione piacevole, ed
« alleviamento dei sintomi ».

Del bagno caldo, fatto poco prima, e durante il rigore della febbre periodica, abbiamo chiara menzione in Celso, il quale ne scrive pure come di un mezzo efficace per temperare il parosismo (*De re med.*, lib. II, c. 17, e III, c. 12.) Ma Celso ne tratta in modo che non viene punto per ciò scemato al nostro Autore il merito di avere assoggettato a principj scientifici un rimedio empirico. Il Giannini lo sperimentò solamente in sette individui che soffrivano di febbre periodica; ed egli stesso si avvide che erano troppo scarse quelle prove a fine di determinare tutte le indicazioni ed i van-

taggi precipui di cotesto rimedio. Non so s' egli avesse in seguito comodità di estenderle, dopo che la sua mal ferma salute lo costrinse a rinunziare di buon' ora alla carica di medico dello spedale maggiore, luogo in cui instituì le sue prime osservazioni. So bene che tutti i lodevoli tentativi, coi quali il Giannini cercò di avanzare l' arte, non furono bastantemente secondati (per non dire che erano contrariati) da quelli che potevano e dovevano farlo. Mentre che incontrava difficoltà, invece di essere incoraggiato nelle sue ingegnose ed utili ricerche nella Città in cui egli soggiornava, venivano le medesime ripetute ed ampliate da alcuni medici di fuori; i quali, senza passione di parti, approfittavano saggiamente di questa nuova dottrina. Il sig. dott. Cozzi, riputato medico condotto in Bruzzano, s' è distinto sopra tutti nel confermare i vantaggi delle *affusioni fredde* nella *febbre nervosa* e *petecchiale*, non che in molte altre infermità. Il celebre Heurteloup consolidava queste medesime esperienze, e le propagava in Francia; il Currie (che colle sue opere aveva dato il primo impulso alle meditazioni del Giannini), continuava a far uso delle affu-

sioni fredde in Inghilterra, ed otteneva prodigiose guarigioni, segnatamente nei casi di *scarlattina.* Le scoperte (bisogna pur dire) e le nuove osservazioni sono piante che, generalmente, non prosperano nel suolo nativo, o appena vegetano intristite dal veleno dell' invidia: per crescere e fiorire, hanno bisogno di essere trasportate altrove e poste in custodia di pacifici ed operosi cultori.

Conclusione della presente NOTA.

La dottrina del Giannini non manca di pratiche verità importantissime; ma non si può estendere a tutte le malattie cui l' Autore pensò di applicarla. E quand' anche si volesse ammetterla ampiamente come venne dettata dal suo inventore, saremmo nella necessità di modificarne l' applicazione nel caso pratico. Parmi che il Giannini, nel suo metodo di curare, pigliasse troppo di mira l' *atonia dei nervi*, e non valutasse bastantemente la *reazione delle arterie*, la quale, benchè possa procedere da debolezza del sistema nervoso, è quasi sempre la cagione delle più funeste conseguenze delle malattie. Egli stesso aveva insegnato che gli *stimoli reali* consistono nella materia nutriente, e

che la macchina non si rinforza che per assimilazione dei cibi e delle bevande; ma poi, quasi dimenticando questo savio precetto, ripose in alcuni casi soverchia confidenza nell' oppio, nella china, ed in altri farmachi eccitanti, i quali, come che mettano in certo orgasmo le funzioni della vita, pur non sappiamo ancora, se veramente accrescano e mantengano il vigore del sistema nervoso. Non considerò che in tanta incertezza in cui siamo riguardo all' azione degli stimoli, ossia dei mezzi onde rianimare e mantenere la vitalità, non resta al medico, che di ricorrere a que' rimedj indiretti i quali operano in un modo più manifesto, e che sono in suo pieno potere. Questi rimedj sono i purganti, i refrigeranti, ed i salassi, con cui (purchè siano adoperati con moderazione) si può ben più facilmente domare la *reazione arteriosa*, di quello che corregger si possa l'*atonia dei nervi* co' farmachi eccitanti.

Le osservazioni che ho creduto di dover fare intorno all' Opera del Giannini, mentre sono consacrate al vero, non tolgono punto alla gloria di lui come autore. Esse riguardano la perfezione dell' arte, e non il merito dell' artista. Distinguendo io, come meglio

seppi, le ipotesi dai fatti, penso anzi di aver giovato alla memoria del Giannini. Molti si sgomentano alle prime pagine di un libro sistematico in fatto di medicina; ne abbandonano la lettura, e perdono così il frutto delle verità che vi si trovano sparse. Un compendio critico ne agevola la cognizione, ed impedisce questi giudizj precipitosi.

Del resto se tutte le Opere de' sommi inventori venissero analizzate con liberi sensi, tutte sarebbero soggette a mille eccezioni, e si vedrebbe che il Giannini andò a battere in alcuni di quegli stessi scoglj in cui urtarono ed urtano tuttavia i grandi legislatori della medicina. Non vadano pertanto superbi degli errori nei quali fosse caduto il Giannini, i sistematici che furono a lui fieramente avversi, perchè in tal caso essi si riderebbero della festuca nell'occhio altrui, senza avvedersi della trave che ingombra la loro pupilla. I buoni precetti, di cui abbonda certamente l'Opera del Giannini, appunto perchè sono in gran parte opposti alle loro dottrine, ci avvertono della correzione di che esse hanno bisogno, e dei dubbj grandissimi che si possono muovere contro le medesime.

Non è da dimenticare, intorno al merito

del Giannini, che egli cessò di vivere a 45 anni, e per riguardo alla posterità, finì a 36 anni, non avendo pubblicato altre Opere dopo quella delle febbri; che in ultimo egli pure non era soddisfatto del suo sistema, e che lo avrebbe rifuso per intero, se fosse campato solamente pochi anni di più. *In un' Opera, a cui vorrò applicato il* NONUM PREMATUR IN ANNUM *di Orazio* (così egli scriveva nella sua *Memoria sull' erronea divisione delle malattie in asteniche e steniche*), *e nella quale, sebbene tracciata su di un piano totalmente diverso, entreranno alcune idee già sparse nel libro delle febbri, cercherò di fare sparire gli errori che in quel libro mi sono occorsi; e intanto potendo il tempo e le osservazioni sì mie che altrui recar nuovi lumi, cercherò di giovarmene nella futura produzione, non avendo altro scopo ed altro piacere, che la ricerca della verità.* Quest' Opera dovea consistere negli *Elementi di medicina* che egli stava componendo. Il destino non gli concesse di condurla a termine. Gran danno per l'arte! Imperocchè il Giannini, comunque sistematico, era di que' rarissimi scrittori che hanno il genio dell' osservazione, e che cercano di buona fede l' utile vero. Nella illusione stessa

delle sue ipotesi, non lasciò di dubitare saviamente. *Alla scienza del dubbio* (così scrivea nel suo *Saggio sulla diagnosi* ec.), *che invano si confonderebbe collo scetticismo assoluto, e della quale Socrate ha tanto profittato contro gli Stoici, devesi incontrastabilmente un buon numero di guarigioni. So quanto giovi* (nell' Opera *delle febbri*, cap. II) *il diffidare in fatto di teorie, e so quanto poco sarebbe conforme alla natura dell' argomento ed alla debolezza de' miei lumi un linguaggio più decisivo. Ho dunque detto, quanto alla teoria, ciò che mi è sembrato di vedere; e quanto alla pratica, ciò che ho veduto.*

Se da una parte con questi sensi c' insegnò il Giannini a ragionare modestamente in un' arte di conghiettura come è la medicina, dall' altra ci apprese ad argomentare con quella filosofia speculativa che profondamente contempla i fenomeni della natura, e ne va scrutando le più segrete leggi. Le sottili investigazioni, se non conducono sempre alla scoperta del vero, hanno questo di utile, che eccitano gl' intelletti a meditare, e mantengono così perenni ed accrescono gli sforzi con cui l' umana ragione cerca d' innalzarsi alla sua *perfettibilità* inde-

finita. Ma guai all' arte nostra, se contenti di questi sforzi, non sappiamo con ragionevole dubbietà moderare l' ardire della fantasia, e paragonare costantemente le conghietture coi fatti: essa non salirà mai al grado cui aspiriamo di elevarla; tutti i sistemi non saranno che delirj di moda, i quali si succedono a guisa di fantasmi, ed illudono il mondo

« Con la lor vanità che par persona ».

(11)

Il citato *articolo critico* sull' *Opera delle febbri del Giannini* trovasi negli *Annali di scienze e lettere* che uscirono in Milano. *Fasc. di marzo* 1810.

In alcune cose io sono stato d' accordo col giudizio espresso dall' illustre autore di quell' articolo: nè perchè mi sia fatto panegirista del sapere e delle virtù del Giannini, poteva mai restarmi in dubbio della scelta tra il desiderio di encomiare, e quello di dire la verità, ossia ciò che vero mi sembra. Con tutto questo non ho potuto a meno di disapprovare in totalità quell' *articolo* stesso, perchè oltraggia più che non critichi, non rende intera ragione dell' Opera del Giannini, e, forse non senza artificio, trascura

una parte del libro per biasimarne un' altra. Vedi in conferma la seguente:

(12)

Risposta ad un articolo degli Annali di scienze e lettere. Milano, 1810, presso Giuseppe Maspero, un vol. in 8.°

(13)

Della natura delle febbri, ec., *del dottore Giannini.* Seconda edizione. Napoli, 1817, vol. 2 in 8.°, con un' *Appendice sull' erronea divisione delle malattie in asteniche e steniche.* Questa scrittura del Giannini fu pubblicata per la prima volta nella sua *Risposta ad un articolo degli Annali* ec., uscita nell' anno 1810.

(14)

De la nature des fièvres etc., du doct. Giannini, traduit de l'italien, avec des notes et des additions par N. Heurteloup, premier chirurgien des armées, l'un des inspecteurs généraux du service de santé militaire etc. Paris, 1808, t. 2 in 8.°

Il celebre Heurteloup non ha tradotto poi il secondo volume dell' Opera stessa, che è certo più interessante e più maturo lavoro del primo. Forse la tardanza della pubblicazione di quel secondo volume gli tolse l' opportunità di condurre a termine la sua

impresa. Un chirurgo militare, e massime di que' tempi, non poteva facilmente godere degli ozj di Pallade. Supplì in parte a questa mancanza il dott. Jouenne colla traduzione dei capitoli VIII e XI del volume II, come è citato nella *nota* seguente.

(15)

De la goutte et du rhumatisme par le D. Giannini, traduit de l'italien par M. Jouenne, docteur médecin, avec des notes du D.r Marie de Saint-Ursin. Extrait de l'ouvrage italien intitulé, Traité de la nature des fièvres. Paris, 1810, in 8.°

A compimento delle memorie che ho raccolto intorno al Giannini, riporterò qui una bene ornata e veridica iscrizione funebre compostagli dal ch. archeologo sig. avv. Labus.

PIIS . MANIBVS
IOSEPHI . MICHAELIS . FIL . GIANNINI
MEDICI . CLINICI . DOMVS . AVG.
PRVDENTIA . COMITATE . RELIGIONE
PROBATISSIMI
QVI . SCRIPTIS . SVIS . INVENTISQVE
DOCTORVM . LAVDES . VBIQ . MERITVS
EOQVE . NOMINE
IN . SVMMA . PER . EVROPAM . COLLEGIA
COOPTATVS
AGENS . ANN . XLV
LENTA . PHTHISI . OCCVBVIT
XV . KAL . IAN . AN . M . DCCC . XVIII
BONI . O . CIVES . REQVIETEM . SVPERVM
ADPRECAMINOR

INDICE DELLE MATERIE.

DEDICATORIA *al sig. conte P. Moscati.* pag. 3
Discorso *in morte di Giuseppe Giannini* » 7
Note *al Discorso medesimo* . . . . » 29
Nota 3.ª *Intorno al* Saggio sulla diagnosi delle malattie nervose e infiammatorie del dott. G. Giannini, *in cui tratta:*
Delle malattie steniche ed asteniche, e della fallacia e promiscuità dei loro sintomi . . . . . » 30
Delle malattie senza diatesi, dipendenti dalla forza dell' abitudine. » 34
Di alcuni casi di tosse stenica curabile coll' oppio, e della predisposizione morbosa . . . . . » 36
Della diatesi stenica relativa . » 39
Note 5, 6, 7, 8, 9. *Lettere del Giannini sul Brownianismo; sulla* diatesi stenica relativa; *Cenno sui profumi nitrici; Epiloghi e traduzioni*

di Opere diverse ; Memorie intorno al vajuolo vaccino . . . . . pag. 41
Nota 10.ª *Analisi dell'* Opera del Giannini intorno alla natura delle febbri . » 47
In questa nota si tratta :
Del freddo *considerato in genere come rimedio nelle malattie umane* . » 49
Delle febbri intermittenti ; *loro cura colle immersioni fredde e colla china* . » 50
Casi di febbri periodiche in cui sono particolarmente indicate le immersioni fredde . . . . . » 51
Di che specie sia la diatesi nelle febbri intermittenti . . . . . » 53
Perchè sia nocivo di salassare e purgare generalmente in queste febbri , e convenga invece il bagno freddo e la china . . . . . » 55
Cagioni delle febbri intermittenti . » 56
Influenza dei nervi nello sviluppo del calorico animale . . . . . » 59
In che propriamente consista la neurostenia . . . . . » ivi
Di tre principali sistemi che vanno considerati nella macchina animale . » 61
Metodo generale di cura della neurostenia arteriosa e muscolare . » 62

Della febbre nervosa *non contagiosa.* pag. 63
Cura della febbre nervosa . . . » 64
Del sinoco *e della* sinoca . . . » 67
Della sete *e del* dolore *considerati come sintomi morbosi in generale* . . » 70
Del sudore *considerato in generale.* » 74
Del calore *considerato in generale.* . » 75
Della respirazione *più frequente del naturale; dei* polsi, *considerati in generale* . . . . . » 77
Del delirio, *della* tosse, *della* soppressione delle orine, *della* stitichezza, *considerati in generale* . » 78
Della epatizzazione, *dell'* induramento, *delle* effusioni *considerate in generale* . . . . . » ivi
Della febbre petecchiale *e* miliare. » 80
Della condizione morbosa irritativa *nelle malattie contagiose* . . . . . » 81
Della cura indiretta *della febbre petecchiale e miliare; e della* cura diretta *delle medesime* . . . . » 85
Della profilassi *delle malattie contagiose* . . . . . » 91
Della febbre reumatica; *cagioni, indole e cura* . . . . . » 95
Del reumatismo cronico. . . . » 97

Della febbre catarrale . . . pag. 100
Della peripneumonia . . . . . » 101
Della pleurodinia . . . . . » 102
Della febbre puerperale, *della* metritide, *della* peritonitide, *della* encefalitide, *dell'* oftalmia, *della* cinanche, *della* gastritide, *della* epatitide . . . . . » 103
Del principio nervoso, *e dell' equilibrio e disequilibrio tra le funzioni dei nervi e quelle delle arterie* . » 109
Della convulsione, *e particolarmente del* tetano. . . . . » 115
Della epilessia . . . . . » 119
Dell' asma . . . . . » 122
Della palpitazione di cuore . . » 123
Della gotta . . . . . » 126
Della colica . . . . . » 130
Della idropisia . . . . . » 131
Della emorragia, *e specialmente della* emoftoe . . . . . » 133
Della dissenteria . . . . . » 135
Dell' apoplessia . . . . . » 136
Del salasso *in genere* . . . . . » 139
Regole principali sull' uso delle immersioni fredde . . . . . » 142

Del bagno caldo *nelle febbri periodiche* . . . . . pag. 143
Conclusione *intorno al merito del Giannini rispetto all' Opera sua sulle febbri.* » 145
Iscrizione *in morte del Giannini.* » 153